

3 Editoriale**L'opinione****5** Davide Lajolo *Eternit di Casale, 1964***Statuto dei lavoratori 40 anni dopo****7** Giovanni Prezioso *Dove va il diritto del lavoro?***7** Mario Amerio *Otto milioni di lavoratori senza protezione***9** Gaetano D'Arco *Le ragioni del dissenso***11** Pier Giovanni Alleva *Le false riforme del lavoro***14** Pietro Ichino *Diritto del lavoro unico***18** Nino Raffone *Vertenze e tutela effettiva dei diritti***21** Rita Sanlorenzo *Il tribunale ultima trincea***Sicurezza del lavoro****23** Raffaele Guariniello *La cultura della sicurezza***29** Roberto Zanelli *Le priorità di rischio***Festival del paesaggio agrario****31** Elio Archimede *Un'idea avanzata per la campagna***37** Gianfranco Miroglio *Matti da collegare***Architettura nel paesaggio****40** Fabrizio Gagliardi, Marco Pesce *Progettare nel contesto rurale***42** Mariàngeles Expòsito Peinado *I leggeri evidenziatori del paesaggio***42** Alessandro Caramellino *Energie integrative e rischi paesaggistici***45** Piergiorgio Tosoni *Le possibili trame***Bacheca****46** Marta Franzoso *Il museo del Tanaro e delle contadinerie***47** Laurana Lajolo *Ho giocato con Gianni Rodari**Futuro sì indietro no* Racconto fotografico di Alessandro Berruti

con il contributo di



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Asti



Ricordiamo i siti:

www.davidelajolo.it

www.cultureincontri.it rivista culturale on-line

editoriale

Il titolo **lavoro in ombra** viene dai contenuti della prima e della seconda sezione del numero. La prima sezione ha come titolo *Statuto dei lavoratori 40 anni dopo*. La crisi economica ha cancellato moltissimi posti di lavoro senza che si siano date altre opportunità ai lavoratori in cassa integrazione o licenziati o più precari di prima. D'altro canto la grande imprenditoria cerca di utilizzare la situazione di profonda debolezza del mondo del lavoro per cambiare definitivamente i rapporti di forza attraverso la modifica dei contratti e la sospensione dei diritti in fabbrica. La divisione tra i sindacati confederali rende ancora più debole la possibile risposta organizzata.

Leggere la situazione dei lavoratori oggi, a quarant'anni dall'entrata in vigore dello Statuto dei diritti dei lavoratori, fa misurare le difficoltà e lo stato del dibattito all'interno del sindacato. A questo proposito pubblichiamo gli interventi fatti al convegno della Cgil di Asti *Dove va il diritto del lavoro?* del 21 maggio scorso, che propongono opinioni a confronto di giuslavoristi, sindacalisti, magistrati sulla necessità di aggiornare o cambiare lo Statuto dei diritti dei lavoratori. I contributi sono di Giovanni **Prezioso**, Mario **Amerio**, Nino **Raffone**, Pietro **Ichino**, Pier Giovanni **Alleva**, Gaetano **D'Arco**, Rita **Sanlorenzo**. La discussione è fondamentale: come salvaguardare i diritti del lavoro quando viene **a mancare il lavoro?**

Mentre si dibatte su argomenti legislativi e normativi, i lavoratori, soprattutto nel campo edile, agricolo e artigianale, continuano ad avere **incidenti sul lavoro**, spesso mortali, e le grandi fabbriche producono **inquinamenti** che uccidono non solo gli addetti, ma anche gli abitanti.

Nella seconda sezione *Sicurezza del lavoro* ci danno molti elementi di informazione e di riflessione i contributi di Raffaele **Guariniello** e Roberto **Zanelli**, tratti dal convegno promosso da *Tempi di fraternità* l'8 giugno scorso sulla **sicurezza** sui posti di lavoro e sulle misure di **prevenzione**. Il richiamo al caso **Eternit**, di cui si sta celebrando il processo a Torino, è d'obbligo e pubblichiamo un articolo che Davide **Lajolo** scrisse nel 1964, nell'ambito di un'inchiesta sul Piemonte comparsa su L'Unità, in cui furono denunciati per la prima volta i danni prodotti dall'**amianto** alla salute degli operai e dei cittadini di Casale Monferrato.

Nella terza sezione, *Festival del paesaggio agrario*, Elio **Archimede** e Gianfranco **Miroglio** riflettono sulle tematiche presentate alla seconda edizione del Festival, svoltosi il 24.25.26 settembre a Rocchetta Tanaro e a Vinchio per celebrare il trentesimo anniversario del Parco naturale del Marchese. Sono stati ripresi argomenti già trattati nella prima edizione come l'abuso del suolo con una tavola rotonda che ha visto il confronto ad alto livello tra i presidenti nazionali delle associazioni ambientaliste, giornalisti e progettisti di grandi opere. L'attenzione dei singoli incontri è stata focalizzata sul rapporto tra agricoltura e ambiente, determinante per la tutela del paesaggio agrario e della biodiversità, e sulla valorizzazione dei prodotti tipici e di eccellenza, condizione economica essenziale per lo sviluppo dei territori rurali.

La quarta sezione, *Architettura nel paesaggio*, è in connessione con le due edizioni del Festival perché rappresenta un approfondimento di argomenti studiati l'anno scorso sulla progettualità e sui criteri di inserimento delle costruzioni in zone agricole. Si fa anche riferimento agli impianti di fonti integrative che ormai invadono i terreni fertili, aprendo nuovi problemi alla tutela del suolo e del paesaggio.

I contributi sono di Fabrizio **Gagliardi**, Marco **Pesce**, Mariàngeles **Expòsito Peinado**, Alessandro **Caramellino**, Piero **Tosoni**. In *Bacheca* Marta **Franzoso** presenta il *Museo del Tanaro e delle contadinerie* appena inaugurato a Rocchetta Tanaro e Laurana **Lajolo** ricorda Gianni Rodari a trent'anni dalla morte.

Il Racconto fotografico *Futuro sì indietro no* è di Alessandro **Berruti** e riproduce la manifestazione della Cgil a Roma del 2009.



5

Pubblichiamo un brano tratto da un articolo di Davide Lajolo, apparso su L'Unità il 4 luglio 1964, intitolato "Così il "polo" vede il Monferrato - Vino pregiato, castelli e capriolo", che fa parte di un'inchiesta sul Piemonte condotta nel 1964. Lajolo è stato direttore de L'Unità di Milano dal 1948 al 1958 e poi deputato al parlamento fino al 1972. L'articolo riemerge oggi perché un testimone, durante la sua deposizione al processo ai proprietari dell'Eternit attualmente in corso al Tribunale di Torino per i morti per amianto, lo ha citato a comprova che vi era già stata una pubblica denuncia delle tragiche conseguenze della lavorazione della fabbrica nel 1964. L'articolo è stato accluso, su richiesta del collegio degli avvocati difensori delle vittime, all'incartamento del processo come prova a carico per gli imprenditori, che hanno dichiarato di non aver avuto conoscenza degli effetti negativi dell'amianto sulla salute degli operai.

eternit di casale, 1964

davide lajolo, inchiesta giornalistica su l'unità

La realtà nuova

Casale gravita su Torino e il nord Piemonte anziché su Genova. In questi dieci anni la città ha subito una profonda trasformazione non per un particolare sviluppo, ma per un passaggio da un tipo di attività ad un altro. Mentre nel passato **l'economia casalese** era basata sull'industria cementifera, nel decennio si è invece avuto un forte sviluppo dell'industria meccanica e quella cementifera si è modificata: le cave di un tempo che ne costituivano l'ossatura sono state chiuse per l'adozione dei diversi sistemi di lavorazione e per l'utilizzazione – nella fabbricazione del cemento – di altri materiali.

La chiusura di parecchie aziende e piccole industrie, e le riduzioni di personale in altre, non hanno però voluto dire la diminuzione nella produzione che continua come prima, imperniata sulla **Cementi Marchino** e sulla **Italcementi**, le creatrici dello **smog bianco** che soffoca ancora oggi molte zone della città. Neppure oggi è solo un'impressione sentirsi la gola arida e un senso di soffocamento. Nei dieci anni passati si sono sviluppati importanti complessi la **Cerutti** e la **Smith** – fabbriche di materiale tipografico – e poi fabbriche di frigoriferi, di abbigliamento e, infine, la **Eternit**.

La Cerutti è un complesso moderno efficientissimo, abbastanza grande se proporzionato alla città, con 1500 dipendenti, costruito sì con caparbia volontà e valore da parte degli imprenditori, ma pagato anche caro prezzo dagli operai che fino al 1960 hanno percepito **salari bassi**, al di sotto degli stessi contratti nazionali. Il buon papà Cerutti sperava forse di pagare con le buone parole!

Storture del sistema

L'**Eternit** è uno degli esempi tipici delle **storture del sistema**: opera a Casale - dove lavorano circa 2000 dipendenti – ma qui non lascia una lira; le tasse le paga a Genova, dove ha la direzione. Ma come le paga? Ha denunciato – per tutto il complesso Casale, Genova, Napoli, Siracusa – un fatturato di 16 miliardi mentre si calcola che **la sola**

produzione di Casale (2 milioni e 400.000 quintali nel 1963) sia pari a un **fatturato di circa 23 miliardi**. A Casale la Eternit non ha dato niente; unico serio contributo qualche decina di milioni a un sacerdote che ha costruito un albergo a Spotorno dove i dipendenti dell'Eternit possono andare, pagando naturalmente non delle cifre caritatevoli. Per i dipendenti **le paghe sono di 250-270 lire l'ora** con un salario medio di 70.000 lire mensili. Ma pochi arrivano alla pensione perché **uccisi** prima dalla **silicosi**, dai **tumori polmonari**, dall'**avvelenamento del sangue** che è particolarmente frequente tra gli addetti alla lavorazione dell'**amianto**. Un capitolo triste che gli operai della Eternit vogliono risolvere. Lo sviluppo dell'industria, cui ho accennato, ha rafforzato gli **squilibri** con l'agricoltura e, mentre questa viene abbandonata, l'industria non è in grado di assorbire la mano d'opera contadina, sicché si ha un continuo spopolamento.



dove va il diritto del lavoro?

giovanni prezioso, segretario generale cgil asti

7 La Camera del Lavoro di Asti, d'intesa con il Comitato per la difesa della Costituzione e con le Acli, ha organizzato lo scorso 21 maggio, presso il Centro Culturale San Secondo di Asti, il **convegno *Dove va il diritto del lavoro?***, per il quarantesimo anniversario della approvazione dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori (Legge 300/70).

Al convegno, hanno preso parte giuslavoristi del calibro di **Piergiovanni Alleva**, **Pietro Ichino**, **Rita Sanlorenzo** e **Nino Raffone**.

Il padre dello Statuto dei lavoratori è stato **Giacomo Brodolini**, prima sindacalista della Cgil, poi Ministro del lavoro, il quale, pochi giorni prima di morire, presentò e fece passare in Consiglio dei Ministri il disegno di legge che portò allo Statuto dei lavoratori. L'opera fu portata a compimento in seguito da **Gino Giugni**.

Lo **Statuto dei diritti dei lavoratori** tracciava **due linee fondamentali**: dava sostegno al sindacato sui posti di lavoro e garantiva i principi costituzionali per chi lavora. Quel nucleo fondamentale di diritti ora viene messo in discussione, innanzitutto dal ministro Sacconi, che parla ormai di **Statuto dei Lavori**.

Mi piace ricordare Brodolini, il quale, nel 1973, intervenendo alla Camera dei Deputati, affermava che il Ministero del lavoro sarebbe dovuto diventare il ministero dei lavoratori. Come si conciliano queste differenti visioni? I diritti dello Statuto sono di tutti i lavoratori, superano persino i CCNL, perché sono esigibili da tutti, non solo da parte di una categoria. Occorre, tuttavia, ammettere che sono avvenuti **importanti cambiamenti** in questi ultimi 40 anni. Ci sono stati referendum e norme che hanno modificato, di fatto, lo Statuto; cosa ne è rimasto dunque oggi?

Cosa resta valido? Umberto Romagnoli, all'ultimo congresso nazionale della Cgil, a Rimini, ha affermato che ci sono due articoli importantissimi dello Statuto, gli **articoli 28 e 18**: e se non ci fossero questi due articoli nessuno penserebbe di cambiare lo Statuto dei lavoratori. Sono questi i temi cruciali su cui ci si deve esprimere.

otto milioni di lavoratori senza protezione

mario amerio, segretario spi cgil

Nata il **20 Maggio 1970**, la **Legge 300** ha avuto per padri le lotte operaie e sindacali della fine degli anni '60 e tre grandi personaggi: **Gino Giugni**, noto e bravo giuslavorista socialista che ne stese l'impianto e due Ministri del Lavoro, innanzitutto il socialista **Giacomo Brodolini** e quindi, dopo la sua prematura scomparsa, il democristiano **Carlo**

Donat-Cattin che ne continuò lealmente l'opera. Lo **Statuto dei diritti dei lavoratori** sanciva a livello legislativo il cambiamento dei rapporti di forza in atto nella società italiana e il peso guadagnato sul campo dai sindacati, ed apriva i cancelli delle fabbriche alla **Costituzione** e ai **diritti di cittadinanza**, che prima il lavoratore era obbligato a 'scambiare' con il posto di lavoro, pena la disoccupazione.

In questi quarant'anni lo Statuto ha **mutato radicalmente** lo scenario del **diritto del lavoro**, assicurando una forte protezione a buona parte dei lavoratori, ma non a tutti.

Il limite dei 15 dipendenti per l'applicazione dell'art.18 - il reintegro al posto di lavoro in caso di licenziamento ingiustificato - ha di fatto creato uno **spartiacque fra i lavoratori stabili** (quelli già maggiormente tutelati dal sindacato) e quelli delle **piccole aziende**, dell'artigianato, del commercio, dei nuovi **lavori precari** dell'ultimo decennio. Oltre **otto milioni di lavoratori oggi sono senza la protezione dello Statuto**, fra loro un'intera generazione di giovani che non ha mai conosciuto il posto fisso. Inoltre lo Statuto è sotto attacco da parte del Governo Berlusconi che vorrebbe abolirlo sostituendolo con una nuova legge, il coacervo di norme del **Collegato-Lavoro**. La CGIL e i promotori del convegno pensano che la norma del 'Collegato-Lavoro' sia non solo iniqua ma anticostituzionale, e sono uniti nella difesa della Legge 300 da quanti vorrebbero semplicemente smantellarla. Divergono invece le opinioni nel sindacato e nella sinistra su una possibile riforma complessiva del Diritto del Lavoro e su questo tema sono stati chiamati a confrontarsi gli ospiti di questa giornata.



le ragioni del dissenso

gaetano d'arco, coordinatore uvl cgil piemonte

L'**articolo 18** dello Statuto dei lavoratori fornisce una **tutela contro i licenziamenti illegittimi** per i dipendenti delle aziende con più di 15 dipendenti, mentre l'**articolo 28** agisce **contro le condotte antisindacali**.

Umberto Romagnoli, durante l'ultimo congresso della Cgil, ricordava che di quest'ultimo articolo si parla sempre meno, perché i datori di lavoro si sono abituati ad avere dei buoni rapporti con la controparte.

Ma nell'ultimo periodo ha avuto una notevole risonanza mediatica il cosiddetto **Collegato-Lavoro**, la norma a corredo della legge finanziaria 2009, per due motivi: un quotidiano ha dichiarato che il Collegato attacca l'articolo 18, destando attenzione, e in seguito è arrivata la decisione del Presidente della Repubblica di rinviare il disegno di legge alle Camere, avvalendosi delle sue prerogative.

Arbitri "senza equità"

La Cgil ha condiviso le critiche che già nel 2008 venivano mosse alla **portata reazionaria** di questo provvedimento in tema di lavoro. La contrarietà è rivolta all'intero impianto di questa legge e, in particolare, ad alcuni istituti in essa contenuti.

La **certificazione del rapporto di lavoro** è già stata introdotta nel 2003, con il decreto legislativo 276, prevedendo delle commissioni per la certificazione della natura del contratto, commissioni che potevano suggerire quale fosse la migliore corrispondenza tra quanto era stato pattuito tra le parti e le forme contrattuali esistenti.

I legislatori di allora, che sono peraltro gli stessi di oggi, si proponevano di blindare i contratti dubbi, evitando il **contenzioso**. I giudici, in realtà, nel ricostruire la volontà delle parti hanno continuato ad acquisire elementi fattuali, testimonianze, e quando si sono trovati di fronte a un rapporto di lavoro simulato non hanno avuto difficoltà a riconoscere le ragioni del lavoratore.

Quell'iniziativa non ha avuto successo, ma il ministro del welfare **Sacconi** oggi la ripropone, alzando la posta. Non solo l'**arbitrato** proposto dal Governo si riferisce alla certificazione della forma del contratto, ma viene esteso al suo contenuto, con una ammonizione ai giudici: nella qualificazione del contratto di lavoro e nell'interpretazione delle sue clausole non possono discostarsi da quanto affermato dalle parti nella certificazione. Il ministro afferma che in questo modo si fornirebbe al lavoratore uno strumento per risolvere in tempi certi i suoi problemi, mentre ora i contenziosi possono durare anche molti anni. Come si velocizzano i processi?

Fornendo nuovi strumenti agli uffici giudiziari? No. Invece di andare dal giudice il lavoratore può rivolgersi alla **giustizia privata**, agli arbitri.

Il lavoratore, per far prima, può anche chiedere all'arbitro di decidere secondo equità. L'**arbitro**, insomma, **non** è tenuto, quando decide, a **rispettare i contratti** e le leggi.

Articolo 18, diritto irrinunciabile

Il provvedimento in oggetto, inoltre, introduce la necessità di impugnare i provvedimenti di **licenziamento** entro il termine di 60 giorni. Sui licenziamenti inefficaci che prima non erano assoggettati a un termine di decadenza, ora, chiuso il termine, non si potrebbe più fare nulla. Quello che criticiamo è la **portata del provvedimento**, che mette in discussione l'intero impianto del diritto del lavoro, costruito con sacrifici, lotte, non tenendo conto dei principi costituzionali.

A partire dal 1948 si è costruita una legislazione garantista, partendo dalla considerazione che nel rapporto di lavoro le parti non sono paritarie: c'è un datore di lavoro e c'è un lavoratore, ricattabile, specie quando alla ricerca di un posto.

Lo Statuto dei lavoratori è la fonte normativa più importante, dopo la Costituzione, in materia di lavoro. Oggi se ne discute perché lo **Statuto** è uno **spartiacque** tra lavoratori tutelati e non. Al di là del suo valore simbolico, è uno strumento che ha consentito alla **Costituzione** di entrare nel posto di lavoro e oggi di questo non si vuole tenere conto. L'articolo 18 deve essere mantenuto, si può modificare, ma non ci si può rinunciare.



le false riforme del lavoro

piergiovanni alleva, università politecnica di ancona

Cosa c'è nel rapporto di lavoro? Lo **scambio di due merci**, a fronte di un prezzo, si potrebbe dire, il rapporto comincia e finisce lì. C'è soltanto questo o qualcosa di più? C'è una **persona** con i suoi **diritti costituzionali**; e c'è anche un valore costituzionale nel rapporto di lavoro, per esempio guardando all'**articolo 41** della **Costituzione**, che pone all'iniziativa privata i limiti dell'**utilità sociale** e del rispetto della persona. Lo Statuto dei lavoratori ha fatto questa scelta: dentro il rapporto di lavoro c'è una ricchezza, una complessità, che riguarda le persone e il rapporto tra le classi, anche l'esistenza di uno **Stato pluriclasse**. E la polemica si muove in questo ambito.

I diritti personali dentro la fabbrica

I tentativi sono quelli di buttar **fuori dal rapporto di lavoro** le attese, le aspettative di realizzazione dei diritti della persona, affermando che questi dovrebbero essere realizzati o garantiti in altro modo, dagli enti bilaterali, dallo Stato, da tutti e da nessuno. Sento ripetere dal ministro **Sacconi** che una volta liberalizzato il rapporto di lavoro in uscita poi ci sarà il problema della **occupabilità**, cioè la formazione del lavoratore rimasto disoccupato. Ma perché il **diritto alla formazione** non vive dentro il rapporto di lavoro? Il lavoratore sarebbe creditore di formazione verso il datore di lavoro, ma fuori del rapporto di lavoro rimane una formula consolatoria per continuare a gestire la precarietà. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori realizzò un'**impresa epocale**: portare **i diritti della persona dentro il rapporto di lavoro**. La stabilità del rapporto è una pretesa del cittadino ad avere una esistenza libera e dignitosa, a partire da lavoro e reddito. Semmai lo Statuto ha bisogno di una **estensione**, perché c'è un mondo del lavoro più ampio. C'è il pubblico impiego, retto da provvedimenti amministrativi; le piccole imprese per le quali la direttiva statutaria non arriva, la stabilità del posto di lavoro non penetra al di sotto dei 16 dipendenti e non si affrontano i problemi della rappresentanza sindacale e degli ammortizzatori sociali. Tra i giuristi vi sono stati quelli che hanno cercato di completare e modernizzare lo Statuto e quelli che hanno fatto il contrario.

Legge Maroni e precarietà

Il 20 maggio è l'anniversario dello Statuto, ma anche quello della morte di **Massimo D'Antona**, amico, collega, ultimo grande **riformista del lavoro** in Italia. D'Antona si era sforzato di completare lo Statuto dei lavoratori, si era adoperato per **unificare lavoro pubblico e privato**, per organizzare la legge con cui nel pubblico impiego il voto alle elezioni dei rappresentanti dei lavoratori conta anche nella contrattazione come *quantum* di potere rappresentativo. Dall'altra parte vi è stato il **tradimento** da parte di tendenze che hanno cercato di attaccare frontalmente lo Statuto; ricordo quando nel 2000 andai a difendere davanti alla Corte Costituzionale lo Statuto contro i **13 refe-**

rendum antisociali promossi da Radicali e Confindustria. Portiamo fuori dal rapporto di lavoro le garanzie sociali, si afferma: il problema è l'occupabilità. Esistono nicchie di domande di lavoro che si moltiplicano con l'evoluzione dell'economia: lo studente universitario che vorrebbe fare qualcosa, i disoccupati di lungo corso, le casalinghe. Per queste figure, accanto al rapporto di lavoro blindato dallo Statuto, possono esistere **altri rapporti**: i contratti a termine, i lavori a progetto, intermittenti e altro ancora. Potrebbe essere un approccio interessante, non è detto che esista un unico modello, ma ricordiamo una massima, mai smentita, secondo la quale "la moneta cattiva scaccia quella buona". Questo si è verificato. Oggi abbiamo **una legge**, la **Maroni** del 2003 (decreto legislativo 276, la cosiddetta *legge Biagi*), che prevede questi rapporti, utilizzati ben **al di là delle regole**. Il 90% dei contratti a termine sono illegali, i contratti a progetti sono spesso illegali, in base alla stessa legge Maroni. I contratti di somministrazione sono usati in maniera fraudolenta, non per far fronte ad esigenze straordinarie di produzione, ma per interporre responsabilità tra impresa e lavoratore, grazie alle agenzie di lavoro. Si è avuto il cinismo di fare una legge allo scopo di abusarne, aggirando lo Statuto. Questa è stata il **contrasto pratico allo Statuto**, accompagnato dal contrasto teorico: si guarda al diritto esterno al rapporto di lavoro.

Lo Statuto dei lavori

Cosa significa, in mano al centrodestra, lo **Statuto dei lavori**? Le piccole vie di fuga inventate diventeranno **istituti**: il rapporto di lavoro garantito diventerà un'eccezione. D'Antona diceva che esiste un problema di **forza contrattuale** tra le parti, che comincia prima, tra artigiano e committente, tra imprese e fornitori, questo riequilibrio che si chiede per il lavoratore dipendente ha qui un'esigenza più ampia. Sono favorevole a parlare di *lavori*, ma non facendo riferimento a quei rapporti che sono economicamente, sostanzialmente dipendenti.

Il **Collegato-Lavoro** contiene molte norme ideologiche, e ve n'è una secondo cui il termine apposto illegalmente al rapporto di lavoro va impugnato entro sessanta giorni. Siccome il precario finché ha un briciolo di speranza di essere richiamato non farà causa, avremo una sanatoria continua. Peraltro, i sessanta giorni varranno persino per i rapporti lavorativi già esauriti. A questo punto dobbiamo avvertire i lavoratori precari, che hanno avuto un'esperienza di lavoro precario illegittimo, che stanno per perdere il loro diritto!

Tornare al concetto di doppia alienità

Gli avversari dello Statuto hanno agito sapendo quali sono, in concreto, i rapporti di forza. Vista la **frantumazione del lavoro**, l'esigenza è quella di riunificare i tipi contrattuali. Si dice: superiamo la disgregazione del lavoro creando un **contratto unico di inserimento**. Il contratto unico avrebbe le seguenti caratteristiche: i rapporti di lavoro sotto i 30 mila euro l'anno vengono convogliati verso un rapporto subordinato, che avrà per tre anni una tutela debole, almeno con riguardo ai licenziamenti per motivo economico e produttivo. Questa proposta di legge di **Nerozzi** è inutile e contraddittoria. Quali rapporti vogliamo riunificare? Un rapporto di lavoro a termine dovrà esistere;

di lavoro somministrato non ne parla affatto; per i collaboratori viene messo un limite di reddito, un **assurdo giuridico**. Serve solo a dire che per un primo periodo c'è una minore stabilità, ma siccome non include tutti i tipi di licenziamento, ci porta dentro un **labirinto giuridico**, con probabili dissimulazioni di possibili licenziamenti disciplinari. Ripensiamo, piuttosto, la nozione di **subordinazione**, all'insegna della doppia alienità: dai mezzi e dai risultati; riusciremmo a interpretare la realtà moderna, in cui cambia tutto, ma non i rapporti di produzione.

13



diritto del lavoro unico

pietro ichino, università statale di milano

L'emanazione dello Statuto dei lavoratori ha coinciso con la **catastrofe** di una corrente di pensiero sindacale detta **contrattualismo**, di cui era portatrice la **Cisl**. Pochi sanno che la Cisl, come il Pci, si oppose all'intervento legislativo che si è tradotto nello Statuto dei lavoratori, non per i suoi contenuti, ma per una rivendicazione di primato della contrattazione collettiva sulla legge nella regolazione delle relazioni industriali. A questa visione si contrapponeva la **Cgil**, che riprendendo la critica marxiana del contratto di lavoro diceva: "il contratto, nel diritto borghese, è la foglia di fico che nasconde la vergogna della dittatura del padrone sull'operaio". Questa interpretazione non valeva solo per il contratto individuale ma anche per quello collettivo. Questa tesi della Cgil ha prevalso. Non è vero che lo squilibrio tra individui, nei rapporti collettivi si riequilibra, quindi non va bene affidare all'autonomia collettiva la difesa dei lavoratori, perché significa convalidare questo squilibrio.

Dal contrattualismo alle leggi sul lavoro

Cosa ha contribuito in modo decisivo alla catastrofe del contrattualismo? Cosa ha fatto sì che giuristi, come lo stesso Gino Giugni, preferissero cooperare alla redazione dello Statuto dei lavoratori?

Credo che a determinare questo esito contribuì l'assetto che nel corso degli anni Sessanta cominciò ad assumere il sistema politico italiano, con l'avvento dei primi **governi di centro sinistra**, caratterizzato da un **accordo tacito tra maggioranza e opposizione di sinistra**. Un accordo consociativo che, in sostanza, lottizzava la materia di competenza del legislatore, attribuendo alla sinistra la materia del lavoro e alla Dc la materia industriale ed economica.

Nulla lasciava prevedere allora che quei colossi, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, fossero prossimi a sparire e un accordo di questo genere dava affidamento circa il controllo della legislazione del lavoro. Questo assetto si è incrinato con l'**accordo di San Valentino** e l'iniziativa del governo **Craxi** contro la scala mobile: si adottò, infatti, un'iniziativa in tema di lavoro, per la prima volta, contro il veto del Pci. Poi è giunta la **fine della Prima Repubblica**. L'**accordo consociativo salta** completamente e ciascun polo parlamentare, centro destra e centro sinistra, riassume su di sé la piena competenza legislativa. Negli anni duemila il movimento sindacale si è ritrovato, quindi, con un governo di centro destra che ha preteso di legiferare in materia di lavoro senza chiedere permesso a nessuno.

A questo evento la **sinistra** ha risposto con un rifiuto drastico e con un blocco di opposizione basato sulla **teoria del piano inclinato**.

Una teoria in base alla quale non solo bisogna opporsi alle iniziative del centro

destra sul lavoro perché sbagliate, ma non bisogna neppure porsi il problema di eventuali aggiustamenti alla legislazione, perché ogni aggiustamento ci pone su un china scivolosa, in cui sai dove cominci e non sai dove vai a finire. Questa impostazione ha portato una sorta di **paralisi mentale del movimento sindacale**.

Noi dobbiamo chiederci se sia realisticamente proponibile il mantenimento di questa linea di condotta di fronte all'evoluzione bipolare dell'ordinamento politico, o forse non sia da rivalutare il contrattualismo, archiviato negli anni Sessanta.

15

Precarietà e falsi miti

Lo **Statuto dei lavoratori** era una legge che rispecchiava l'equilibrio raggiunto nelle **relazioni industriali** in quegli anni, in particolare dopo l'autunno caldo, spalancando la porta allo sviluppo della **legislazione lavoristica**, che prescindeva dagli equilibri delle relazioni collettive. Di fronte al disegno del ministro Sacconi per riscrivere lo Statuto dei lavoratori ha un senso pratico, ha qualche possibilità di successo continuare a dire: "lo Statuto non si tocca"?

Non avrebbe maggiori probabilità di successo **rivalutare il contrattualismo**?

Riannodare i rapporti con Cisl e Uil per negoziare con maggiore forza? La tesi secondo cui solo il centro sinistra ha diritto a legiferare in materia di lavoro non sta in piedi né sul piano costituzionale né su quello logico, tanto meno se portiamo argomenti viziati da faziosità, nel senso tecnico del termine. Se difendiamo il vecchio assetto, secondo cui la materia lavoro era affidata a comunisti e socialisti, siamo condotti a commettere errori clamorosi, come per esempio imputare alla **legge Biagi** la precarizzazione del mercato del lavoro.

La legge Biagi non ha cambiato una virgola sulla somministrazione rispetto alla legge Treu del 1997, contro la quale non abbiamo speso una parola perché è stata fatta da un governo di centro sinistra.

Se **liberalizzazione** c'è stata si deve molto più alla **legge Treu**.

Da tempo sfido coloro che attaccano la legge Biagi con toni eccessivi a indicarmi un solo rapporto di lavoro precario istituito da quella legge che non esistesse prima. Quella legge interviene solo a regolare materie che prima erano meno regolate: i "co.co.co." esistevano prima e ricevono un giro di vite; il *job on call* esisteva, è stato limitato; il contratto di ingresso è esattamente quello che prima era il contratto di formazione e lavoro. Questo per dire che la faziosità porta anche a sbagliare il bersaglio. Quale rapporto ha introdotto, *ex novo*, la legge Biagi?

Lo *staff leasing*, che prevede un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, con l'articolo 18 e senza possibilità di licenziamento collettivo.

Se non ci piace abrogiamolo, ma non è una norma di contrasto al precariato.

La realtà è che le forme del **precariato** sono precedenti la legge Biagi.

Abbiamo interi settori in cui non si assume più con contratto subordinato: contratti a progetto nell'editoria, nelle case di cura, partite iva per autisti, magazzinieri.

Questo non accade per colpa della legge: la collaborazione continuativa esisteva già nel 1959, il rapporto a partita iva è sempre esistito.



Il tramonto dell'articolo 18

Lo Statuto dei lavoratori è stata una legge di straordinaria efficacia, che in 40 articoli, semplici, chiari, leggibili, ha riscritto il diritto del lavoro, è stato diffuso in milioni di copie, è stato letto e capito dai destinatari della norma. E' riuscito a cambiare la cultura del lavoro del nostro paese, avendo un tasso di effettività altissimo. Era una legge universale, la cui forza si è persa negli anni successivi.

La **legislazione sul lavoro** è invece divenuta, con il passare del tempo, **inorganica**, stratificata, ipertrofica, ormai quasi incomprensibile. Il risultato è che oggi abbiamo un diritto del lavoro che non si applica ai lavoratori in condizione di sostanziale dipendenza economica, è un dramma a cui dobbiamo dare una risposta credibile. Se diciamo che le partite IVA abusive sono contro la legge, che dobbiamo farle impugnare, andare davanti ai giudici, non caviamo un ragno dal buco. Dobbiamo tirare nella rete questi rapporti di lavoro, a prescindere dall'intervento del lavoratore, perché lui non lo farà, si astiene perché sa che fare ricorso significa acquisire lo stigma di rompiscatole, che gli renderà impossibile la vita in azienda.

Personalmente non ho mai parlato di contratto unico di lavoro, preferisco parlare di un **diritto del lavoro unico** da applicare ai lavoratori in dipendenza economica. I **disegni di legge** presentati dal **Partito Democratico**, come il mio, quelli di Nerozzi e Bobba, dicono: si deve considerare come economicamente dipendente qualsiasi rapporto di lavoro, anche a collaborazione autonoma, se il lavoratore trae da quel lavoro più di due terzi del proprio reddito annuo e se questo non supera la soglia di 40 mila euro. Se il problema è la soglia di reddito ne discutiamo, l'importante è che sia immediatamente identificabile la **dipendenza economica**. A tutti si applicherebbero i principi fondamentali a tutela della salute, contro la discriminazione, per la sicurezza del lavoro. Questi progetti di legge prevedono che non si tocchino i diritti di chi ha già un lavoro stabile, ma tirano una linea: a tutti i nuovi rapporti di lavoro da ora in poi si applica un solo diritto del lavoro: articolo 18 per tutti in caso di licenziamento disciplinare e contro le discriminazioni una tutela migliore di quella attuale in caso di licenziamenti per motivi economici. Quale tutela? **Nerozzi** propone una tutela di due mensilità per ogni anno di anzianità maturata, almeno nei primi tre anni di lavoro. Nessun giovane lo considererebbe un peggioramento rispetto al mercato del lavoro attuale. **L'articolo 18** è sempre meno idoneo a tutelare il lavoro.

Se a fronte di un licenziamento economico si dicesse che l'azienda si deve impegnare alla ricollocazione del lavoratore, pagando il 90% della retribuzione per un anno, l'80% per il secondo anno e il 70% per il terzo anno... Vogliamo invece l'articolo 18 per tutti fin dall'inizio del rapporto di lavoro? Non mi sembra un obiettivo adottabile, ma discutiamone. Se non è quella la soluzione, abbiamo il coraggio comunque di discuterne, imparando a **negoziare con la controparte**, perché la linea con cui diciamo che l'articolo 18 non si tocca, che il centro destra non può legiferare sul lavoro, è una linea che magari ci fa sentire a posto con la coscienza, ma è perdente sul piano politico. Difendere il sistema delle relazioni industriali per arrivare a soluzioni praticabili è la migliore difesa dall'alternanza politica.

vertenze e tutela effettiva dei diritti

nino raffone, avvocato, consulente legale cgil piemonte

Dello Statuto si discute molto, ma è sempre stato considerato, nelle recenti evocazioni, come il punto più alto di difesa dei diritti dei lavoratori. Andando a rivedere alcuni documenti coevi del 1970 ho riscontrato un contrasto già allora, non solo tra Cisl e Cgil. Cosa si diceva sullo Statuto dei lavoratori, alla vigilia della sua approvazione?

C'era chi diceva, per esempio nella rivista di **Magistratura Democratica**, che erano prese in considerazione dallo Statuto solo alcune libertà costituzionali, come quella di associazione e di espressione, ma che queste non erano tutte le libertà possibili, andavano estese, e oltretutto che il linguaggio usato dalla norma era quanto mai approssimativo. L'autore dell'articolo in quella rivista affermava in conclusione che "certamente la norma che farà più arretrare i diritti dei lavoratori sarà l'articolo 18".

C'erano posizioni diverse 40 anni fa e continuano ad esserci oggi.

Migliaia di cause pendenti

Lo Statuto dei lavoratori si regge **su due pilastri**, gli articoli 18 e 28. Non credo ci sia stato un monopolio della legislazione giuslavoristica appaltato al centro sinistra, o perlomeno, saremmo stati suicidi se avessimo fatto negli ultimi decenni le leggi che ci sono; c'è stato l'ingresso di altre idee, legittime che sono risultate vincenti. Ma non vogliamo retrocedere, non possiamo rinunciare all'**articolo 18**, altrimenti tanto vale tornare ai primi anni '70, al licenziamento *ad nutum*, quando un semplice gesto del capo bastava a cacciare un lavoratore. I progetti di legge come quello di **Nerozzi** hanno una logica, però, per il tempo limitato di tre anni, legittimano il recesso per ragioni economiche, quello che chiamiamo giustificato motivo oggettivo. Dovremmo assistere a un lavoratore che afferma che non è stato licenziato per ragioni economiche, ma che ha commesso una mancanza.

Tutela effettiva dei diritti dei lavoratori

Da avvocati consideriamo le **patologie del lavoro**: arrivano da noi quelli che hanno subito torti, come i malati vanno dal medico, ma se vogliamo valutare lo stato di salute del diritto del lavoro proviamo a vedere in concreto cosa succede. Parliamo di giustizia del lavoro, ma valutiamo le cifre. Quante sono le **vertenze** di lavoro? Nel quadriennio 1988-1991, la media per ogni anno era di 173 mila cause di lavoro e 173 mila cause previdenziali.

Dieci anni dopo le cause di lavoro erano scese a 165 mila e quelle previdenziali erano salite a 270 mila. Per gli 2004-2007 le cause sono scese a 152 mila, mentre quelle previdenziali sono rimaste stabili. Qual è il tasso di smaltimento di queste cause? Non raggiunge mai quanto acquisito durante l'anno, facendo sì che nel 2007 pendessero 270 mila cause di lavoro e 600 mila cause previdenziali. Se i tempi sono lunghi ha senso il ricorso agli arbitri. Nel 1988 il tempo medio di definizione dei processi di lavoro, in primo grado, era di 512 giorni; nel 2007 si è passati a 870 giorni, quasi tre anni. Qualche considerazione è doverosa.

Arbitri e giudici

La vertenzialità di lavoro è diminuita, mentre è cresciuta quella in materia previdenziale. Il buon senso avrebbe dovuto indurre il legislatore a inserire gli **arbitrati in materia previdenziale**, mentre si parla di arbitrato solo per il diritto del lavoro.

Se poi in certi distretti giudiziari, nel corso di decenni, ci sono **ritardi** mostruosi andiamo a indagarne le ragioni. A Torino la durata è 260 giorni, a Taranto si arriva a 1300 giorni per un processo in primo grado; c'è qualcosa di strutturale che non va.

L'arretrato è imponente: il sistema soffre di un **ipertrofia giuslavoristica**; intorno a questa massa di contenzioso ruotano consulenti, avvocati, editori, un ceto giuslavoristico che si perpetua, a cui dovremmo aggiungere anche dei nuovi arbitri?

La soluzione prospettata dal **Government** per risolvere i problemi di diritto del lavoro è inaccettabile e incomprensibile, con la proposta di una clausola compromissoria da firmare da parte del neoassunto con cui egli rinuncia al ricorso in tribunale.

Intende risolvere i processi perché non se ne farebbero più bombardando il diritto del lavoro. Non ho nulla contro un **arbitro** che decide come un giudice, secondo leggi e contratti, nominato al momento della controversia.

L'arbitrato non va demonizzato in sé; se posso scegliere tra il giudice togato e la strada dell'arbitrato, che avrà costi maggiori e tempi minori, opererò la scelta al momento in cui sorge la controversia.

I furbetti dell'impresa

Vengo a un secondo problema di cui non si parla mai; il lavoratore comincia la cause, ci mette tre anni e alla fine arriva la sentenza. Ma la **sentenza** è efficace?

Non esistono statistiche, ma esperienze: normalmente della sentenza non se ne fa niente, non si riesce a eseguire. Nasce da questo un effetto pernicioso, per le stesse istituzioni, si perde fiducia verso la magistratura, verso il sindacato, verso gli avvocati. Su questo specifico aspetto faccio **due proposte**, magari utopistiche.

In questo Paese per diventare operai bisogna fare gli apprendisti.

Prima proposta: per fare l'imprenditore, invece, non ci vuole niente, si diventa imprenditori in un giorno. Ma quale garanzia abbiamo sulle capacità e la solvibilità di un imprenditore? Questo imprenditore fa crescere un pozzo di debiti, sparisce, ricompare sotto altro nome, ricomincia il giro e noi siamo impotenti di fronte a questo. Chiederei quindi a un **imprenditore** di mostrare delle **fidejussioni** per fare ciò che fa. Seconda proposta: si dovrebbe costituire un **registro presso la Camera di Commercio**, in cui iscrivere gli imprenditori che non adempiono a quanto deciso in sede giudiziaria. È una gogna?

No, capita già con chi non paga un assegno, a tutela delle banche. Vogliamo pensare che i diritti dei lavoratori possano avere una copertura minima, come le banche? Nella Costituzione il valore del lavoro è posto in una posizione più avanzata rispetto ai diritti delle banche e questo è un baluardo per non sprofondare nella illegalità.



il tribunale ultima trincea

rita sanlorenzo, giudice, segretaria nazionale magistratura democratica

Assistiamo da molti anni a un clima di diffidenza verso la giustizia del lavoro.

Nel *Libro Bianco* del 2001, del già allora ministro Sacconi, c'era un intero paragrafo dedicato a questi temi, in cui si legge: "la crisi della giustizia del lavoro è tale sia per i tempi con cui vengono celebrati i processi sia per la qualità professionale con cui sono rese le pronunce, da risolversi in un diniego della medesima, con un danno complessivo per entrambe le parti titolari del rapporto di lavoro. Tutte le controversie potrebbero essere risolte per mezzo di collegi arbitrali".

Qui troviamo *in nuce* la norma scandalosa del **Collegato-Lavoro**, che ha suscitato il rifiuto della firma del Presidente della Repubblica.

La giustizia non funziona

Il fatto che la giustizia del lavoro non funziona e che i tempi lunghi riguardano tutta la giustizia italiana, è un problema annoso di cui si dibatte, senza arrivare a risposte definitive. L'Associazione di magistrati ha presentato un manifesto per una **vera riforma della giustizia**, che si propone di intervenire su più piani. E' un sistema ragionato di misure politiche ed amministrative, che potrebbe consentire nel giro di pochi anni di migliorare i servizi. Proponiamo, ad esempio, una riforma delle circoscrizioni giudiziarie, lo snellimento delle procedure, una maggiore informatizzazione. Tutte iniziative razionali capaci di portare risultati positivi, che purtroppo non verranno adottate, perché l'obiettivo di una giustizia efficiente non viene perseguito. E' una considerazione sconsolante, ma noi continuiamo a chiedere ai cittadini se su questo obiettivo si vuole investire. Non occorrono risorse a pioggia, ma interventi mirati.

Il lavoro non è una merce

Una **giustizia del lavoro** efficiente è una **priorità** per tutti. Non riusciremo a difendere l'assetto costituzionale se non dessimo ai cittadini una risposta alla loro richiesta di diritti in tempi utili. Si vuole, invece, escludere i giudici del lavoro dalla possibilità di applicare la legge prima con il *Libro Bianco* e quindi con il *Collegato-Lavoro*.

Alla falsa scusa dell'efficienza si aggiunge l'idea di una maggiore equità, che in realtà vuol dire uno **smantellamento** del diritto del lavoro, perché lo si vuole rendere una branca del diritto commerciale, cioè ridurre il **lavoro** a uno **scambio**. Ma il lavoro non è una merce, è un complesso di realizzazione delle persone. Qui sta il nodo delle scelte da fare, senza difendere l'esistente ormai insostenibile.

Cosa resta oggi dello Statuto dei lavoratori? Nelle aule di giustizia resta solo lo Statuto dei lavoratori. Quello che resta ai lavoratori sta tutto lì, perché la **precarietà**, che è venuto dopo lo Statuto, non ha garanzie. Dal nostro punto di vista di giudici questo è un problema, perché ci rendiamo conto che cerchiamo di offrire tutele e garanzie solo a

una parte di lavoratori e gli altri ne sono fuori. Avvertiamo questa **profonda disegualianza**. Si tratta allora di capire dove indirizzare il proposito riformatore. Il concetto di subordinazione tradizionale risponde a un modello economico che non è più nei fatti e inevitabilmente comporta difficoltà di interpretazione. Continuare a esercitarsi nel definire cosa è autonomo o subordinato mi affligge intellettualmente, perché sono ormai differenze astratte, lontane dalla giustizia sostanziale. Penso che bisognerebbe ricomprendere le troppe figure uscite dalla nostra possibilità di intervento. Il lavoro subordinato come etero-diretto risponde a un modello superato, mentre l'idea di monocommittenza, l'idea di dipendenza economica, risponde all'esigenza di avere un **codice di garanzie**.

Equità sociale e libertà di impresa

Cosa succede alla **giustizia del lavoro**? Perché riceve gli attacchi del ministro Sacconi? Il problema sta in una **ridefinizione di poteri** a cui stiamo assistendo. Il ruolo della giurisdizione si inserisce tra il primo e secondo comma dell'**articolo 41** della Costituzione, cioè tra la libertà di impresa e i limiti della tutela della sicurezza, della libertà e della dignità sociale della persona, che non possiamo ignorare. Da questo articolo è nato il sistema del **diritto del lavoro**, le norme secondo cui a monte vengono bilanciati gli interessi e la parte debole viene difesa *a priori* da un sistema con norme inderogabili, che nessun accordo può stravolgere. Un **arbitrato** di equità butterebbe a mare la specificità del diritto del lavoro. In questi tempi di crisi bisogna riportarsi a domande di fondo, scegliere che strada prendiamo. Si tratta di capire l'**obiettivo** della giurisdizione del lavoro. Nessuna finta modernizzazione può vincere questa realtà. Abbiamo una parte bisognosa di protezione, che è il lavoratore, e una con potere di scelta e investimento, che è l'imprenditore. Sono convinta che qualcosa debba cambiare, ma ho un po' paura di forme contrattuali che si aggiungono alla babele di contratti esistenti, per aggiungere una flessibilità che mette fuori i diritti. Provo un certo disagio quando sento parlare di differenziare la tutela tra il licenziamento economico e quello disciplinare: il risultato sarebbe di avere solo licenziamenti economici. E da giudice mi sentirei di sollevare un problema di costituzionalità.



la cultura della sicurezza

raffaele guariniello, pubblico ministero procura di torino*

Oggi dobbiamo occuparci di **sicurezza sul lavoro**, ma, per la verità, il primo problema è trovare il lavoro. Ci sono momenti storici in cui pensare alla sicurezza sul lavoro sembra persino un lusso. Io ricordo che nei primi anni in cui ebbi a occuparmi di sicurezza sul lavoro mi occupai anche delle condizioni di lavoro in un'industria dell'amianto, che è un potente cancerogeno.

Allora l'amianto non era ancora vietato e durante le ispezioni in questa azienda venne a trovarmi il Consiglio di fabbrica e sostanzialmente mi chiese di non fare troppe ispezioni, perché per loro significava rischiare il posto di lavoro.

Ci ho pensato, ma alla fine devo dire che sono contento di aver continuato a fare le ispezioni. E, alla fine questa industria ebbe a chiudere. E' un problema molto difficile mettere in equilibrio la conservazione del posto di lavoro e la sicurezza sul posto di lavoro. Anche per questo non è certo facile per noi magistrati e per i lavoratori tutelare la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro. Non è facile, però in tutti questi anni, in cui ho avuto modo di lavorare in questo settore, mi sono reso conto che non è un'impresa impossibile. Dobbiamo essere molto positivi su questo.

Non è impossibile, però a una condizione fondamentale, che tutti, non soltanto le aziende, non soltanto i lavoratori, non soltanto le istituzioni, ma tutti, proprio tutti, diano il proprio contributo, che tutti si sentano coinvolti.

E questo anche per una ragione molto semplice.

Cultura della sicurezza

Pensiamo a com'è il **mondo del lavoro**, che è fatto di **fabbriche**, di **cantieri**, di **uffici**, cioè luoghi che sono frequentati essenzialmente dai lavoratori. Però ci sono tanti luoghi di lavoro che non sono frequentati soltanto dai lavoratori, ma anche da persone che non ci lavorano, da tutti noi. Soltanto due esempi: tutelare la sicurezza in una **scuola** significa tutelare la sicurezza anche degli studenti, fare sicurezza in un **ospedale** significa tutelare la sicurezza anche degli ammalati.

Un anno fa in una scuola è crollato il controsoffitto, è rimasta ferita una bidella, quindi una lavoratrice, ma sono rimasti feriti anche alcuni studenti. Addirittura uno studente ha perso la vita ed è in corso un procedimento penale per il reato di *omicidio colposo*. Quindi, fare sicurezza vuol dire anche sviluppare quella che viene chiamata la **cultura della sicurezza**, che va insegnata nelle scuole.

Ma questo rischia di essere un discorso teorico, perché è bene insegnare la sicurezza ai ragazzi, però, per insegnarla ai ragazzi, bisogna che siano sicure le scuole. Questa è la prima premessa fondamentale.

Tutelare la salute nei luoghi di lavoro significa anche **tutelare** anche **la salute dei cittadini**, che in quei luoghi non ci lavorano ma che magari ci abitano vicino.

Il processo per l'amianto

A questo proposito voglio raccontare un'altra storia, a suo modo drammatica. La storia di un processo attualmente in corso, un **processo** che riguarda **l'esposizione all'amianto**, non solo dei lavoratori di più stabilimenti sparsi per l'Italia, ma anche di intere popolazioni che abitano nei pressi di questi stabilimenti. Pensate che in questo processo **oltre seimila** sono le **vittime** o i loro parenti, che si sono costituiti parte civile per chiedere quanto meno un risarcimento.

Che cosa ha contestato il Pubblico Ministero ai responsabili della società proprietaria degli stabilimenti? Ha contestato di aver realizzato un **doppio disastro** nei luoghi di lavoro, ma anche al di fuori dei luoghi di lavoro. Anzitutto in aree private e pubbliche al di fuori degli stabilimenti perché materiali di amianto residui della lavorazione venivano forniti ai privati, ai comuni e perfino agli enti pubblici per pavimentare le strade, i cortili, addirittura per coibentare i sottotetti di case di civile abitazione.

In questo modo si è determinata una **esposizione continuativa**, incontrollata, che ancora oggi dura in molte di queste aree, senza che la popolazione sia informata, determinando l'esposizione per ragazzi per esempio durante le attività di gioco. Una esposizione che era portata anche nelle case di chi lavorava attraverso le tute. Le tute, sporche di polvere di amianto, non venivano lavate nello stabilimento, ma nelle **case private** e così l'esposizione era anche per le mogli e i parenti, che sono morti anche loro a causa di amianto. Nel corso di questo dibattito abbiamo fatto vedere che i materiali della lavorazione dell'amianto venivano anche **abbandonati** sulla sponda destra del fiume **Po** in corrispondenza dello stabilimento di Casale Monferrato e che si era formata una specie di spiaggia di amianto (abbiamo recuperato delle immagini) con ombrelloni e persone che andavano a fare il bagno nel fiume.

Il mesotelioma

La malattia che deriva soltanto dall'amianto è un tumore che si chiama mesotelioma, una malattia terribile, che è mortale nel giro di un anno. L'ultimo caso che abbiamo scoperto è quello di un noto ex-calciatore della Fiorentina e poi anche della Nazionale morto di mesotelioma. Andando a studiare la sua biografia, abbiamo scoperto che era nato a Casale Monferrato e ci ha abitato e che da ragazzo andava a giocare nel campo di calcio dell'oratorio pavimentato con materiali di amianto. Anche le buche sul terreno nel campo venivano riempite con i residui della lavorazione dell'amianto. I numeri dei morti sono preoccupanti: nella zona di Casale Monferrato abbiamo già trovato **cinquecento cittadini** morti per causa di amianto, senza che nessuno di essi avesse mai lavorato nelle fabbriche dell'amianto. Questo disastro continua ancora oggi, perché non tutto l'amianto è stato rimosso dal territorio, mentre tutto l'amianto che è stato bonificato è stato fatto a spese dello Stato, della Regione, del Comune. Noi addebitiamo agli imputati anche di non essersi preoccupati di rimuovere l'amianto e così sono i cittadini a pagare questo disastro. I lavoratori che muoiono per causa di amianto, giustamente, vengono indennizzati dall'INAIL, cioè ancora con risorse dei cittadini.

Le leggi e la vigilanza

Di fronte a queste tragedie si potrebbe pensare: “Ma queste tragedie sono accadute e possono ancora accadere, perché non ci sono le **leggi!**” E invece non è così: le leggi a tutela degli ambienti di lavoro ci sono sempre state, già negli anni passati. Certo, via via le abbiamo migliorate, ma le leggi ci sono sempre state. E allora perché nel nostro Paese continuano a verificarsi tanti **infortuni**, anche mortali, perché continuano a verificarsi tante malattie, che si chiamano “malattie professionali” a causa del lavoro che si svolge? Si tratta di mettere in luce le **carenze** che ancora ci sono.

Una delle carenze maggiori sta nel fatto che le leggi ci sono, ma non si fa un’adeguata **vigilanza** da parte degli organi di vigilanza, ad esempio dai **servizi di prevenzione** istituiti presso le Aziende Sanitarie Locali (ASL). Gli ispettori sono pochi, spesso non sono adeguatamente preparati, e purtroppo abbiamo dovuto constatare che non sempre l’attività di vigilanza viene svolta con la dovuta attenzione. Ad esempio dobbiamo evitare che gli ispettori preavvisino i datori di lavoro dei loro sopralluoghi, perché l’impresa si prepara in modo adeguato. Dunque c’è la necessità di avere una maggiore vigilanza, con maggiore professionalità e con molto rigore.

Il ruolo della magistratura

Vorrei fare anche una riflessione sulla **magistratura**, che ha un ruolo molto importante in tema di sicurezza del lavoro. Siamo sicuri che faccia tutto quello che deve? Ci sono alcune zone del nostro paese (quelle di Asti e del Piemonte sono zone già privilegiate), in cui i **processi** in materia di sicurezza del lavoro proprio **non si fanno**.

E ce ne sono altre in cui si fanno questi processi, ma con una tale lentezza che poi si arriva alla prescrizione del reato. Faccio un unico esempio che ritengo molto istruttivo. Il 2 maggio **1995** in un hotel vicino a **Napoli** è scoppiato un incendio e sono morte sette persone. Inizia un processo, si arriva alla sentenza di condanna da parte del tribunale del titolare dell’hotel e persino del comandante dei vigili del fuoco a pene piuttosto sostenute, sei anni e mezzo. 1995 la data del fatto, il processo finisce tredici anni dopo, il 15 aprile 2008 e arriva in Cassazione, che dichiara il reato ormai estinto per **prescrizione**. Un processo che rischia di essere stato inutile.

Noi dobbiamo fare, dunque, una riflessione su come rendere ancora più efficace l’intervento della magistratura.

Osservatorio sui tumori professionali

In Italia si muore spesso di tumore dovuto al lavoro. Molti muoiono di quel tumore senza sapere che il tumore era dovuto a una causa lavorativa. E quindi di questi casi di tumori nessuno sa niente: né l’autorità giudiziaria né l’INAIL.

Questa è la prima proposta: andare alla ricerca dei tumori perduti. E’ un’esperienza che stiamo facendo alla **Procura della Repubblica di Torino** da circa quindici anni, dove abbiamo organizzato un **Osservatorio sui tumori professionali**.

Abbiamo preso in considerazione i tumori che in base alla letteratura medica si sa che possono derivare dall’esposizione lavorativa. Oltre ai mesoteliomi, ci sono i tu-



mori vescicali, i tumori del naso, che vengono ai lavoratori che lavorano il legno, ecc. Quindi, qualsiasi caso di tumore di questa natura venga diagnosticato, il medico ce lo comunica e noi verifichiamo se quella persona che ha quel tumore sia, oppure no, stata esposta nel corso della sua vita a un agente cancerogeno.

Finora abbiamo esaminato **23.982 casi**. Fra questi ci sono oltre 13.000 tumori vescicali, mesoteliomi, carcinomi del naso. A che cosa serve l'Osservatorio? Per tirar fuori i casi di tumore che altrimenti sarebbero dimenticati. E quindi l'Osservatorio alimenta i nostri procedimenti penali per scoprire eventuali responsabilità e mettiamo insieme i casi per azienda. E poi c'è un'altra ricaduta importante: chi ha subito questa malattia e i parenti potranno ottenere un **indennizzo**.

Non viene salvata la vita, però il risarcimento è qualcosa di importante. C'è un terzo risultato molto importante: quello **preventivo**. Cioè, grazie alla segnalazione scopriamo dei luoghi in cui c'è un'esposizione a un fattore cancerogeno che non si sospettava. Faccio un unico esempio.

A un certo punto ci arriva la notizia di un macellaio morto di mesotelioma.

Andiamo a studiare la sua biografia e vediamo che lavorava in un grande centro di distribuzione, in un palazzo nel centro di Torino. Allora io ricordo che avevo fatto un sopralluogo nel palazzo e che ero stato colpito dal fatto che c'erano le fioriere, in cui avevo visto dei batuffolini bianchi, che si è scoperto che erano amianto, che cadevano dal soffitto. Sul soffitto c'erano tutte assi di legno, ma tra un'asse e l'altra c'erano delle fessure. Al di sopra di queste assi c'era il soffitto coibentato con amianto allo stato grezzo, che cedeva quindi continuamente fibre di amianto in questo grande bellissimo palazzo nel centro di Torino.

Il palazzo venne svuotato, tutte le attività furono allontanate e ricordo che ebbi anche a ricevere parecchi incidenti dai commercianti che avevano lì i negozi.

Ma il palazzo è stato completamente bonificato e adesso ha ripreso la sua attività.

Il diritto di regresso

Quando capita che un lavoratore si ammala di un tumore come di una qualsiasi altra malattia, lui e i suoi parenti vengono indennizzati dall'INAIL. Cioè l'INAIL paga dopo aver riconosciuto che si tratta di una malattia professionale e quindi affronta tutta una serie di spese, ma l'INAIL siamo noi, cioè lo Stato.

La legge dice anche che l'INAIL ha un **diritto di regresso**, cioè ha diritto di rivolgersi alla ditta responsabile di quel caso e richiedere il rimborso di tutte le spese sostenute. L'INAIL per molto tempo ha esercitato con una certa parsimonia questo diritto, ma da quando l'Osservatorio ha evidenziato tanti casi la richiesta è diventata sistematica. Questo è un problema economico, perché secondo me la norma di sicurezza e di prevenzione sul lavoro più importante è proprio quell'articolo del rimborso.

Se viene esercitato questo diritto, alla fine l'impresa capisce che è meglio fare prevenzione oggi che dover rimborsare l'INAIL domani. Ma il nostro Osservatorio è limitato a Torino e non c'è ad Asti, né in altre Province, né nel resto del Paese..

Procura nazionale

Non molto tempo fa sono andato a **Vibo Valentia** in Calabria a parlare agli ispettori di quella zona e sono rimasto colpito da una situazione. Il Procuratore della Repubblica di Vibo Valentia, persona molto in gamba che lavora lì da circa un anno, ha voluto verificare quanti processi sono stati fatti alla Procura di Vibo Valentia negli ultimi dieci anni: **21 processi**, ma questo è dovuto al fatto che i medici hanno paura di fare referto all'autorità giudiziaria sugli infortuni sul lavoro. Già, ma gli infortuni capitano, e chi li gestisce allora? Li gestisce l'**uomo d'onore**.

Il nostro Paese è molto diversificato, ma è necessario garantire anche sul piano giudiziario un intervento giusto ed eguale in tutto il Paese.

Per esempio nelle procure piccole ci sono soltanto due o tre magistrati che non possono, quindi, specializzarsi in materia di sicurezza sul lavoro. Spesso sono chiamato da altre procure per avere consigli anche su questioni molto semplici. Voi sapeste quante volte mi chiamano da questa o quella Procura per chiedermi "Devo fare una perizia su questo infortunio, chi nomino?". Pensate, proprio un cosa elementare come questa... Sono magistrati bravissimi, ma non si sono mai specializzati in questa materia. Ho quindi una seconda proposta: creare una **procura nazionale sulla sicurezza del lavoro**, che abbia competenza su tutto il territorio nazionale.

Non è un'impresa impossibile, anche se ci sono delle difficoltà che sono già identificate anche in alcuni documenti dell'Associazione *Tempi di Fraternità*. Va detto comunque che le ragioni di tutela della salute non vanno tanto d'accordo con quelle dell'economia.

Il giudice Stevens e il giudice Marshall

Racconto allora un'ultima storia successa negli **Stati Uniti d'America**. Noi abbiamo fatto un'indagine per proteggere i benzinai che sono esposti a una delle sostanze chimiche più pericolose, il **benzene** trovato nella benzina. Negli Stati Uniti il governo, a un certo punto, decise di abbassare il limite da non superare per l'esposizione al benzene, prima era 10 e ora era 1. Tutte le industrie interessate fecero ricorso contro questo provvedimento del governo e iniziarono una causa arrivata fino alla Corte Suprema americana, che annullò la decisione del governo con una maggioranza di cinque contro quattro. Si fronteggiarono due grandi giudici della Corte Suprema americana, Stevens e Marshall. Il giudice Stevens, che faceva parte della maggioranza dei cinque disse che se alcuni lavoratori correvano qualche rischio di cancro per l'esposizione al benzene non bastava far spendere alcune centinaia di milioni di dollari per minimizzare quel rischio. Sul fronte opposto, il giudice Marshall, invece, disse che si doveva dare la prevalenza alla salute rispetto ai dollari. Cerchiamo allora nel nostro Paese di far vincere il giudice Marshall e non il giudice Stevens.

* Il testo qui pubblicato è quello della conferenza tenuta dal dr. Guariniello ad Asti l'8 giugno 2010 a cura dell'Associazione Tempi di Fraternità e del Comitato per la Costituzione. Testo non corretto dall'autore.

le priorità di rischio

roberto zanelli, direttore dipartimento di prevenzione, s.pre.s.a.l., asl asti

La situazione del lavoratore autonomo

Nonostante il periodo di crisi economica, da tre anni mi occupo di sicurezza del lavoro e ho riscontrato ad Asti una particolare sensibilità a queste tematiche e ho aderito subito all'iniziativa dell'Associazione *tempi di Fraternità*, che probabilmente è l'unica a livello nazionale. Nella nostra provincia non abbiamo più le grandi imprese manifatturiere del dopoguerra e riscontriamo la maggior parte dei problemi nei settori del **lavoro autonomo**. Discutiamo di queste problematiche con giovani imprenditori agricoli che dimostrano interesse per la questione. Questa è davvero la **sfida vincente**: l'importanza del singolo, del **lavoratore cosciente** e competente in un ambito territoriale e in un settore produttivo che si sta sempre più parcellizzando.

Ci troviamo ad affrontare sempre meno queste problematiche nei settori tradizionali, mentre la maggior parte degli infortuni vengono generati nel territorio dall'**agricoltura**, dall'**edilizia** e dall'**autotrasporto**. Non abbiamo più la sede fisica dell'azienda tradizionale e quindi noi tecnici come agenti istituzionali di prevenzione, dobbiamo ragionare su quali siano le **alleanze migliori** e anche gli **strumenti più nuovi** per raggiungere i lavoratori autonomi. I nuovi tipi di contratti rendono più difficile ricostruire le storie lavorative e l'esposizione dei lavoratori ai rischi. Quindi non c'è solo il problema di trovare un lavoro, magari precario, ma un **lavoro sicuro**.

Monitoraggio infortunistico

Per quanto riguarda poi l'aspetto istituzionale, le malattie professionali sono assolutamente sottotificate. Noi il **problema infortunistico** lo presidiamo in modo puntuale, perché quasi tutti accedono ai nostri ospedali di riferimento. Abbiamo un contatto quotidiano col Pronto Soccorso e con il 118 e stiamo facendo un grosso sforzo per far emergere le malattie professionali. Ad esempio le problematiche legate alla agricoltura sono state individuate a livello nazionale come prioritarie. Eppure noi **non** abbiamo ricevuto una sola **segnalazione** di malattia professionale **nel settore agricolo**, e allora ci siamo chiesti cosa bisogna fare per far emergere questo fenomeno.

Per quanto riguarda i **mesoteliomi** abbiamo attivato una serie di **presidi** con i colleghi medici ospedalieri, e faremo nel prossimo autunno un percorso con i medici di famiglia, aiutati anche dai colleghi dei distretti, per sensibilizzarli a questi tipo di problematiche. Spesso vengono diagnosticate queste malattie, curate e compilato il certificato di morte da parte del medico senza che nessuno metta in relazione la patologia con l'esposizione professionale.

Quindi non è solo un problema di **cultura** del lavoratore o dell'imprenditore, ma di tutti, dei professionisti, **dei medici**. Gli attori che possono intervenire su queste problematiche sono molti e non solo quelli deputati istituzionalmente.

L'attività del servizio

Per quanto riguarda l'attività del nostro servizio, abbiamo circa **10.000 aziende** e col decreto legislativo 81 la normativa si applica in maniera estensiva a **tutti i lavoratori autonomi**. Noi abbiamo soltanto **8 ispettori** attualmente dotati della qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria per tutta la provincia, quindi il rapporto è davvero impari. Naturalmente il personale deve essere sempre più qualificato ed avere professionalità sempre più all'altezza dei compiti che ci vengono richiesti. Quello in servizio viene orientato verso le **priorità di rischio** del territorio e facilitiamo il rapporto con rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. Non possiamo certo far fronte a 10.000 aziende e quindi ci assumiamo la responsabilità di decidere dove andare. È chiaro che se c'è un infortunio, una malattia professionale, una situazione di rischio immediato (pensiamo ai cantieri) privilegiamo questo tipo di attività, anche se sarebbe bello avere la possibilità di intervenire e dare risposte immediate e concrete anche agli altri lavoratori.

Prestiamo particolare attenzione alle **scuole** ad Asti, anche sollecitati dalla Procura locale. Quindi, sia i colleghi dell'Igiene Pubblica sia noi dello SPRESAL stiamo facendo controlli in collaborazione con il comando dei Vigili del Fuoco. Gli edifici sono più di **100**, e quindi si è data priorità agli edifici col maggior numero di alunni, dove c'è l'obbligo del certificato di prevenzione incendi. Noi siamo sempre disponibili a raccogliere le segnalazioni e poi facciamo una valutazione di priorità e di tipo tecnico. Quindi questo è un po' il contesto. Quando ci sono queste citazioni puntuali anche per eventi purtroppo luttuosi, interveniamo con dei programmi ad hoc. Le risorse sono dunque limitate, ma siamo contenti quando il ruolo sociale del nostro lavoro viene riconosciuto.



un'idea avanzata per la campagna

elio archimede, direttore di barolo & co

Il primo *Festival del paesaggio agrario* del 2009 a Vinchio è stato una bella esperienza, con tante voci, locali e no, a comporre un coro in difesa del paesaggio agrario. Proprio per questa aggettivazione questa manifestazione rispetto ad altre analoghe si è qualificata per la sottolineatura dell'**intreccio indispensabile tra ambiente naturale e produzione agricola**, come compromesso necessario riferito ad un territorio fortemente e capillarmente abitato e fruito come fornitore di cibo e di vino, per giunta di qualità. La **seconda edizione del Festival** ha compiuto un ulteriore passo in avanti nell'**elaborazione** di questa connessione non superabile, anzi ha valorizzato la dimensione virtuosa della produzione agricola, in una prospettiva di maggior riconoscibilità, tracciabilità e valorizzazione dei prodotti emergenti dalle aree protette e pertinenti ai parchi naturali. L'occasione è stata data dalla coincidenza di questo Festival con il trentesimo anniversario della costituzione del **Parco di Rocchetta Tanaro**, ma in ogni caso cresce a livello nazionale la consapevolezza che è sempre più italian style questa strategia di lavorare il paesaggio soltanto per ricavarne prodotti di pregio e ispirati alla biodiversità.

Si lavora per accrescere le conoscenze

Se si qualifica l'iniziativa del Festival e se essa produce un pensiero più avanzato e stimolatore di una **nuova cultura** sia in urbanistica, sia nella pubblica amministrazione, sia nell'evoluzione di una economia della collina targata Asti, il merito è dell'**impronta originaria** della manifestazione (idea di Laurana Lajolo che opportunamente ne tiene con fermezza il coordinamento) e della collaborazione tra i soggetti animatori. E' da segnalare infatti che in questa iniziativa c'è condivisione e partecipazione nella gestione tra le sue varie componenti: all'intuizione intellettuale e alla consapevolezza storica dell'Associazione culturale Davide Lajolo si uniscono infatti la sensibilità e la volontà di intervento dei sindaci del territorio (in primo luogo Vinchio e Rocchetta Tanaro), l'intraprendenza imprenditoriale delle cantine sociali dei due paesi, la voglia di tornare a fare veri progetti territoriali dell'ordine astigiano degli architetti, l'organizzazione dell'Ente Parchi Astigiani, le indicazioni scientifiche fornite dal Centro Studi per lo sviluppo della collina e dell'Osservatorio del paesaggio.

Non è un caso che proprio per iniziativa dei sindaci e degli architetti-paesaggisti-pianificatori nel periodo intercorso tra il primo e il secondo Festival si sono realizzati importanti momenti di intervento sul territorio, in particolare la **giornata di studio** a Vinchio del 19 giugno scorso, *Architettura nel paesaggio*, durante il quale i tecnici approfondirono le proprie conoscenze in materia di limitazione e correzione dei danni compiuti sull'ambiente attraverso la cementificazione, sia pur legittima e regolamentare. L'altro esempio di buona generazione del Festival è una ricerca compiuta dall'Osservatorio del paesaggio per l'Astigiano e il Monferrato per fotografare i **muri virtuo-**

si, cioè le opportunità verdi realizzate su opere murarie poco gradevoli nel paesaggio. Tutte queste iniziative e il Festival stesso sono rese possibili dal sostegno finanziario delle Fondazioni bancarie CR Asti e CRT e della Banca CR Asti. Insomma un **circuito virtuoso** e ormai consolidato che da una iniziativa culturale e ambientalista è stato in grado di produrre un'elaborazione di pensiero di valore nazionale, ma anche oltre. Oggi è possibile constatare che questa produttività intellettuale e professionale (progettazione tecnica e pubblica amministrazione) potrebbe offrire un grande beneficio al Centro Studi per la Collina creato nell'ambito dell'Università Astiss, organismo unico a livello europeo.

Trenta relatori e tanta partecipazione

In sintesi il secondo Festival del Paesaggio agrario ha realizzato **tre giornate di dibattito**, per complessive 15 ore di partecipazione, con l'apporto di **trenta relatori**, articolati sui temi della qualità dell'ambiente, sull'uso e sull'abuso del suolo, sulla biodiversità, sull'identificazione e tracciabilità e certificazione dei prodotti di qualità. Il momento di maggior interesse, sia per la qualità dei relatori sia per la corretta gestione del conduttore **Beppe Rovera** è stata la **tavola rotonda** del venerdì pomeriggio. Il momento più squilibrato è stata la conclusione del convegno precedente, durante il quale un imprenditore commerciale, cui era consentito di comunicare brevemente un progetto (*Agrivillage*) ha superato decisamente la misura spot prevista per realizzare indisturbato uno show inopportuno. Giustamente in seguito ha commentato Marco Preve, co-autore del libro *La colata* rivelatore dei danni causati all'ambiente dal cemento e dalle nuove pratiche dei centri commerciali: *tutti hanno diritto di operare, se rispettano leggi e regole, però nessuno può permettersi ipocritamente di descrivere la propria iniziativa di business economico come intervento benefico a favore dell'ambiente e dell'agricoltura*. Questa annotazione anche per ricordare che il Festival **non** è stato **un concerto univoco**, come troppo spesso accade, e non sono mancate occasioni di confronto anche vivace con l'espressione di opinioni diverse. Particolarmente efficace e illuminante è stato l'architetto **Mario Virano**, coordinatore dell'Osservatorio TAV Valle Susa, quando su invito del conduttore Rovera, ha detto senza mezzi termini: *“del dibattito non mi sono piaciute due cose”*, lamentando che nella discussione, che pure non aveva rivelato permanenze di pensiero ambientalista di tipo talebano (come ha giustamente osservato in conclusione Gianfranco Miroglio), persistesse una carenza di analisi economica.

Virano ha puntualizzato **i cardini**, su cui a suo parere occorre fissare ogni valutazione sui grandi **progetti infrastrutturali**. In primo luogo tutti debbono accettare un riferimento base alla dimensione europea, non soltanto riguardo alle possibili contribuzioni o alle eventuali sanzioni della Comunità, ma perché *“oggi è diverso l'interesse collettivo, che non può più essere a misura nazionale. Non possiamo non ragionare in termini europei, perché la dimensione delle nostre libertà e delle nostre opportunità è europea e comprende gli altri territori con cui dobbiamo obbligatoriamente rapportarci”*. Il secondo cardine di Virano è: *“primario e competitivo è l'assetto che dobbiamo dare alle ferrovie. Qualcuno ha parlato di decrescita ed è giusto; io presto molta attenzione*

*a questa cultura economica originale, ma non si può stare alla finestra, attendendo che si definiscano le linee prospettive dello sviluppo economico. E' illusorio sperare di potersi poi inserire sulla prospettiva vincente, per non sbagliare la sfida. Non può essere così, perché l'alternativa è tra essere inseriti nella prospettiva oppure esserne irrimediabilmente fuori. **Augusta Mazzaroli** ha illustrato il suo progetto, corredato da dati puntuali sul traffico di merci, relativo al retroporto di Genova nell'Alessandrino, condotto con l'intento di utilizzare la rete ferroviaria e le infrastrutture esistenti, senza cementificare ulteriormente il territorio.*

Ci sono progetti buoni e progetti sbagliati

Già in precedenza Virano aveva ben illustrato lo sviluppo storico delle infrastrutture viarie italiane, citando il prof. Quaini che definiva le strutture come quelle opere che fanno ombra al paesaggio. In sintesi oggi ci sono dubbi e resistenze e Marco Preve ha confermato: *"oggi la gente si oppone perché non si fida più"*, cioè rinunciano a pensare che le infrastrutture possano portare un valore aggiunto al territorio a causa delle cattive pratiche degli anni '70, colpa dei progettisti e delle imprese e della politica. Tanto è vero che l'Italia è l'unico paese che si è trovato costretto nel 1975 a fare



una legge per vietare le autostrade. Coerente con questa tesi e capace di andare oltre una sterile contrapposizione, è stato **Vittorio Cogliati Dezza**, presidente nazionale di Legambiente: *“occorre distinguere tra progetti sbagliati e buoni progetti, nella logica di abitare il territorio”*. Ha indicato due politiche sbagliate: la proliferazione non programmata e speculativa dei capannoni industriali e commerciali e le seconde case che hanno squilibrato la funzione abitativa: un milione di alloggi non abitati e 200 mila famiglie cittadine che non trovano casa. Una efficace discriminante è stata indicata ancora da **Marco Preve**: *“la differenza discriminante deve essere tra modifiche apportate al territorio nell’interesse di tutti (o almeno tanti) e le modifiche di pochi nell’interesse di pochi”*. Interessante e innovativa l’indicazione di Mario Virano: *“È scellerata la logica di fare mitigazioni ai progetti invasivi sull’ambiente e altrettanto scellerata è la logica della compensazione finanziaria ai territori”*, collegandosi così alla negatività del comportamento di quei Sindaci che accettano l’edificazione dei capannoni grazie agli introiti comunali di tassazione. Al contrario Virano afferma che *“fin dall’inizio della progettazione si debbono rispettare vincoli, obiettivi e valori. Questo non significa che la difesa dei territori si faccia soltanto conservando la condizione attuale. Non soltanto non è possibile, ma è anche antistorico: oggi viene ammirato il valore del paesaggio vercellese delle risaie, ma rappresenta il risultato eccellente di un impianto costruttivo (la rete dei canali) geniale, attuato per creare un’economia speciale e a carattere esclusivo, modificando l’ambiente. Un altro errore interpretativo odierno è il tema del consenso: la logica dell’auditel provoca disastri nella televisione ma anche nella società. Non si possono orientare i programmi in funzione di quanto si presume piacciono o non piacciono all’utente”*.

Compatibilità e buone pratiche produttive

Le problematiche relative alla produzione agricola sono emerse in varie discussioni.

Gianfranco Corgiat Loia, direttore della Regione Piemonte Agricoltura, che si è riferito ad una recente indagine demoscopica da cui risulta che *“i cittadini europei siano favorevoli agli investimenti Cee in agricoltura, se gli interventi premiano l’attività virtuosa degli imprenditori per il comportamento nei confronti dell’ambiente”*. Sui pannelli fotovoltaici, di cui si stanno diffondendo pericolosamente gli impianti a terra, Corgiat ha fatto questa distinzione: *“tutto bene se l’azienda agricola migliora le proprie condizioni di esistenza e di reddito, non se al contrario si tratta di un profitto imprenditoriale non agricolo, che sottrae suolo agricolo alla produttività”*. Interessanti i dati forniti dal prof.

Carlo Grignani dell’Università di Torino riguardo al laboratorio regionale che compie il **monitoraggio dei terreni** consentendo valutazioni e controlli sulle attività produttive. *“Il problema è dimostrare con indicatori certi che la nostra agricoltura riesce a determinare un ambiente positivo; i risultati dimostrano che questi risultati si registrano meglio nelle coltivazioni di collina. Intervendiamo sul sistema suolo/piante per raggiungere migliori livelli di compatibilità. Nuove e positive tendenze del lavoro sono in pianura le arature meno profonde che non sconvolgono i suoli e in collina l’inerbimento in vigna, che non li disturba del tutto”*. Il prof. **Vincenzo Gerbi**, docente di scienza e tecnologia degli alimen-

ti all'Università di Torino, ha insistito sulla connessione tra conservazione dell'ambiente e la prima sostenibilità, cioè le **condizioni economiche dell'agricoltura**, collegandosi alla necessità di *“scrivere tutto il processo produttivo e rendendo assolutamente trasparente, attraverso le moderne tecnologie, la certezza delle provenienze e la registrazione di ogni passaggio di filiera. E' un grande impegno che il produttore si assume: scrivo tutto ciò che faccio e faccio soltanto quanto scrivo”*.

Gerbi ha citato l'episodio di cronaca delle mozzarelle blu, buona rivelazione della validità dei sistemi italiani di controllo. Non appena denunciata l'emergenza di un problema, è stato subito rintracciato il caseificio produttore, individuando la causa del guaio (non potabilità delle acque impiegate), fenomeno non consentito in Italia, perché il protocollo produttivo di ogni alimento impedisce tale pratica. Una particolare attenzione è stata posta alla **marchiatura dei prodotti da Parco**. **Antonello Zulberti**, presidente del Parco Adamello-Brenta, ha sottolineato l'attenzione particolare ai servizi turistici, perché nei 39 Comuni e 620 chilometri quadrati del suo Parco operano 330 alberghi.

Indagando l'applicazione di un disciplinare volontario, in aggiunta ai requisiti di legge, il Parco attribuisce un punteggio a ciascuna struttura e con cadenza biennale compie verifiche. Gli alberghi a marchio di qualità sono oggi 37, poco oltre il 10%, che il presidente ritiene misura idonea, per mantenere un valore premiante al marchio stesso, che è stato attribuito anche a 19 scuole del territorio, a produttori di miele e ad un caseificio (i cui prodotti oggi sono venduti con un incremento di prezzo pari al 50%), mentre non viene concesso ai salumi, perché non c'è certezza sulla provenienza dei suini.

Molto diversa l'esperienza portata da **Franca Deambrogio** del **Parco del Po** (tra Piemonte e Lombardia), dove viene assegnato un marchio di fornitore di qualità ambientale (F9A), valutando il processo produttivo sull'area vasta di riferimento di pertinenze all'area protetta (51 Comuni di 4 province, per complessivi 100 mila abitanti).

Infatti sulla qualità dell'area protetta influisce molto l'area circostante; 22 aziende e operatori turistici già marchiati, in virtù dei programmi produttivi che seguono logiche di miglioramento ambientale. E' un'esperienza che potrà essere utile all'attuazione del progetto *Le colline del mare*, di cui è capofila l'Ente Parchi Astigiani su un'area di oltre 20 Comuni, circostanti il Parco Naturale di Rocchetta Tanaro.

I programmi in corso

La **Regione Piemonte** ha in preparazione un marchio **Agri Qualità**, di cui hanno parlato i dirigenti **Alessandro Caprioglio** e **Moreno Soster**.

E' un sistema equiparabile ai sistemi Cee (dop, igp, biologico), che si intende riservare a quelle produzioni che non hanno i requisiti (mancanza di un nome commerciale) per accedere alle normative europee. Oggi la partecipazione a sistemi Cee di qualità riguarda unicamente il 5% delle produzioni piemontesi, mentre al contrario il comparto vino raggiunge l'80%, per una media complessiva del 15%. L'obiettivo della Regione è incrementare tale soglia, interessando potenzialmente 8146 aziende che producono con sistemi integrati e i 366 PAT (prodotti alimentari tradizionali), oltre alle aree parco e alle “terre alte” di montagna. Si farà una sperimentazione su

16 produzioni, due per ogni provincia, affidando le attività di certificazione alle Camere di Commercio.

La logica è la stessa che ha fatto dire al presidente nazionale di Legambiente **Vittorio Cogliati Dezza**: *non è sufficiente ritagliare gli spazi per le aree protette. Lo sviluppo deve essere sostenibile ovunque, non soltanto nei Parchi, i quali debbono certamente fare qualcosa di più.*

La biodiversità è egoisticamente necessaria alla sopravvivenza dell'uomo, perché sappiamo che egli sopporta assai male i danni ambientali, meno di quanto riesca a fare la stessa natura. La strada da seguire, ha concluso **Gianfranco Miroglio**, presidente dell'Ente Parchi Astigiani, è di lavorare insieme e coerentemente, unendo le forze. *L'occasione sarà data dal progetto Le colline del mare, una piccola cosa, ma un'esperienza preziosa per costituire momenti collegiali di confronto e di elaborazione. Gli obiettivi sono: lavorare sulla comunicazione e sulla partecipazione, dopo aver fatto emergere le risorse del territorio, in sostanza sviluppare le opportunità.*



matti da collegare

gianfranco miroglio, presidente dell'ente parchi astigiani

Emozioni

“Ogni pensiero è sostenuto da una emozione”, così scrive Wilfred Bion.

Resta garanzia dolce che ogni **emozione** è poi in condizione di attizzare altri **pensieri**, ancor più carichi di relazioni, di volti, di espressioni, di suoni e di progetti.

Lì la straordinaria sintesi di ciò che erano il contenuto segreto e la linfa sotterranea della seconda edizione del *Festival del paesaggio agrario*.

Un auspicio somnesso, confermato in ciò che - ora lo si può raccontare - per fortuna si è realizzato. Tre giorni in cui non ci si è fatti mancare nulla: folla e vuoti, toni accesi e musica da camera, pioggia battente e luna, grandi nubi in transito a forma di farfalla, piccole farfalle in transito per sfuggire al senso delle nubi. Poi lente e garbate parole, leggere, stillate da pagine sparse, da appunti e da quaderni gialli, dallo sfrigorare della ghiaia e dalle ciglia aride delle ginestre, dal bosco, dal buio, dai luoghi; parole e il tepore di amici vecchi, di amici morti richiamati in cerchio per qualche minuto sotto le querce, cercati dalle voci dei bambini e stuzzicati a rientrare in un coro pratico, senza retorica, vivi negli sguardi di mogli, di figli e di nipoti, di nuovo ben presenti in una commozione diffusa, ovattata e quasi stupita. Pensieri, appunto, ed emozioni.

Ci siamo mossi, cocciatamente, partendo da una forza di anime. Per riparlare di un **paesaggio ferito**, per ripetere di un lavoro che manca o che non consente – proprio come molti anni fa – la dignità di una vita coerente e di scelte prive di ricatti o compromessi. I nodi, i rimpianti, **le “malore” moderne** che stanno di nuovo pungolando l'agricoltura verso un destino povero o sciocco.

Frazioni

Nei dibattiti - che hanno punteggiato una mattinata e due pomeriggi trascinati in sere - voci belle, confortanti per passione, per vivacità e ricchezza di denuncia o di proposta: penso ai dati vitali e vissuti del direttore **Gianfranco Corgiat** e del dott. **Alessandro Caprioglio**; all'analisi storica – lucida e spietata – dell'arch. **Mario Viorano** su valore culturale e deriva morale delle infrastrutture, sulla qualità e lo scadimento delle grandi opere appoggiate al paesaggio; penso alla proposta innovativa ed “esemplare” dell'arch. **Augusta Mazzaroli**, alle appassionate repliche/contrappunto di **Marco Preve**, di **Giampiero Sammuri**, di **Vittorio Cogliati Dezza**, di **Fulco Pratesi**. Alla puntuale, intelligente provocazione/intervista di **Beppe Rovera**. Sono echeggiate, per l'occasione, **anche voci** meno limpide e **più tronfie**: i roboanti ed estemporanei spot di chi su ambiente, natura e prodotti della terra intende fare affari ma non ha neppure il pudore di dichiararlo. Secchi contrasti. E' stata tuttavia una scelta calcolata: cercare anche **dissonanze e diversità** per ascoltare e per insegnare a farlo; arrischiare – su un tema e una sostanza fragili come il territorio – un con-

fronto non su decaloghi o miracoli speculari e contrapposti, ma sulla considerazione “oggettiva” – con conseguente “malinconia di persone” e non liturgiche lacrime di cocodrilli – di ferite e di sofferenze che le radiografie e le endoscopie del corpo abbastanza stremato del nostro Paese denunciano.

Bambini e radici

Che fosse uno sforzo necessario - e che lo sforzo debba organizzarsi in **impegno dinamico e collettivo** fin dal più prossimo futuro – lo hanno ripetuto i ragazzi e i **bambini** del sabato, accucciati nelle loro piccole tane di biodiversità e in compagnia degli amici antichi di cui parlavo all’inizio. Chi mi conosce sa che le feste dei bambini mi inquietano e, in genere, mi imbarazzano fino a costringermi alla fuga: non ne reggo tutta la finzione, le maschere, i rituali, la corte di genitori con il ronzare delle telecamere e il cliccare a ripetizione dei telefonini in erezione. Mi sembrano, le creature, dei confusi forzati della saggezza, dei condannati alle “buone pratiche”, dei robottini a pila dei sentimenti. Ma se un piccolo scarabocchia un albero e lo dipinge senza chiedere in giro che riscontri abbiano i colori e le forme sommarie che ha scelto, se capita che lo faccia perfino parlare, che gli faccia domande, gli appiccichi due occhi o un cuore;... o se lo si vede trafficare con l’erba, pasticciare nel raccogliere un frutto, sondare una mela sgraziata per contarne i buchi e le macchie; ...se lo si osserva alzare lo sguardo in silenzio, come a inchiodarlo in un vuoto che appartiene soltanto a lui e al suo compagno di legno o di terra, allora significa che tutto sta per funzionare; che funziona. Il legame ancestrale, i bisogni, i piaceri, le tristezze, i doveri, i valori. Le carezze e il linguaggio – smaltati - dei morti. La nenia buona e cattiva del tempo. Le storie.

I ricordi di ciascuno e di tutti. **Radici**: quel genere di memoria dell’essere non ancora disinnescata in concetto vuoto, in un’insegna di latta; socialmente, economicamente, politicamente liofilizzato da decenni di uso strumentale e becero. E’ allora che il piccolo pensa, fin contro e fin oltre il soffitto di rami. Pensieri, emozioni. Appunto.

E si aggiudica un diritto di parola, di domanda e di risposte. Sabato è stato davvero così. Subito dopo i bambini, infatti, tutti hanno provato a scimmiottarli.

Nello spirito, nell’allegria e nelle preoccupazioni. Chi si è aggrappato al microfono lo ha fatto per aggiungere – con gli occhi che “volevano”, “dovevano” ridere - le vicende e le passioni di altri **parchi** vicini e lontani, idee insieme per fare festa al nostro di parco che compiva trent’anni.

Arte-natura

Altri ritratti, altri bozzetti, altre modeste epopee, altre transumanze spontanee di fantasmi o di attori - umani e no, a due o più zampe - per un ultimo, grandissimo, quadro dalla cornice mobile. Le **Alpi Marittime**, le **Dolomiti del Brenta**, il **Po Alessandrino**.

Resistenze, ostinazioni, affetti, fame, lavoro. Pietre e frutti e acque e cieli. Testimonianze concordi nel perpetrare non un’illusione, ma una **speranza**. Arte dicevo.

Senza fronzoli, davvero credo che l’opera d’arte più indiscutibile e perfetta che ci sia, stia in quel che ci contiene e ci subisce, nei suoi flash e nelle sue mutazioni, nei suoi umori e

nelle sue bonacce. Nelle sue simmetrie, nelle sue tavolozze, nelle sue coerenze e nelle sue contraddizioni. Arte assoluta e diretta ben più di quei capolavori che hanno provato nei secoli – sulle tele, nelle favole e nei romanzi, nei versi e nel marmo - a tradurla, a ritrarla e a trasmetterla. Al massimo regalando l’impagabile miracolo di un’attenzione o la magia di una suggestione. Concentrate in un tratto, in una sinfonia, su un foglio.

La sintesi di tutta quella meraviglia che - là fuori, qua intorno - è la gioia discreta del **bene comune** o il rimpianto/rammarico dell’astruso e indigesto concetto di “titolarità diffusa”. Non a caso i capolavori dei maestri, difesi dai diritti d’autore, dagli antifurto, da una “storica” soggezione, solo sporadicamente e nei secoli, hanno incontrato qualche vago pazzo che li ha sfregiati. L’**Arte-natura**, invece, originaria, aperta e “possibile”, protetta unicamente dallo stupore e dalla commozione per la bellezza – paravento davvero troppo sensibile per “costringere” tutti - s’incrina in aggressioni e offese quotidiane, in assalti criminali, in attrazioni ipocrite; è alla mercè di sicari subliminali come di killer istituzionali. Sempre, ogni minuto, ogni ora che passa. Solo di rado le capita di confortarsi per quei molti bambini immobili nel rispetto e per qualche “matto” che - vociando - la difende.

Il nido del cuculo

Credo che si debba dare sfogo e **rete** a questo genere di pazzia. Infatti.

Le belle conclusioni di **Claudia Galetto** – pastone/disegno educativo e caldo – sono diventate, nei pensieri e nelle emozioni appunto, un affannato invito a riprendere il volo verso un universale nido del cuculo. Così il nostro manicomio di tre giorni del festival ha chiuso temporaneamente i suoi cancelli. Tra le cui sbarre, alla fine, si sono insinuate prevalentemente e doverosamente note, musica... Per aiutarsi e aiutarci a sognare che **un altro mondo è possibile**. Diamo pure i numeri!



progettare nel contesto rurale

fabrizio gagliardi, presidente dell'ordine degli architetti
marco pesce, commissione cultura e formazione dell'ordine

In occasione della prima edizione del Festival del paesaggio agrario, tenutasi a Vinchio nel 2009, l'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Asti – Commissione Cultura e Formazione, aveva avuto modo di presentare quello che nelle proprie intenzioni avrebbe dovuto essere un workshop dal titolo **Architettura nel Paesaggio**, un vero e proprio **laboratorio di progettazione sul campo**, nel quale analizzare i rapporti tra paesaggio ed architettura e le modalità con cui tali rapporti entrano nel processo progettuale, per giungere ad esprimere indicazioni concrete circa le modalità di inserimento del costruito nel contesto. Il workshop, quindi, come mezzo per promuovere una formazione di tipo professionale finalizzata alla conoscenza del paesaggio ed alla salvaguardia e tutela dei suoi valori. L'evento era stato pensato specificatamente per tutte le **figure professionali** che, a vario titolo, risultano coinvolte nei processi di trasformazione dei luoghi a differenti livelli di scala, dalla pianificazione alla progettazione ed alla realizzazione degli interventi, con specifico riferimento al contesto rurale: avrebbero potuto partecipare architetti, ingegneri, paesaggisti, agronomi, geologi, ma anche funzionari e tecnici di Enti pubblici ed amministratori. La formula del workshop prevedeva tre week-end di incontri per un totale di 12 sessioni di lavoro, più una giornata conclusiva di dibattito – tavola rotonda prevista il 19 giugno, articolandosi in laboratori e lezioni tenute da docenti universitari e professionisti. Purtroppo le adesioni non sono state nel numero sufficiente per la realizzazione della manifestazione come progettata, ma tanto era il materiale prodotto, tante le cose da dire e la voglia di dirle che gli architetti della Commissione Cultura, in accordo con il Comune di Vinchio, Ente co-organizzatore nella persona del Sindaco Andrea Laiolo, hanno lavorato per la trasformazione del workshop in un **giornata di studio**, mantenendo inalterati titolo e focus dell'evento. Tutti i relatori del workshop hanno confermato la propria presenza per l'incontro del 19 giugno 2010, ed i vari interventi si sono dimostrati molto interessanti e pieni di spunti di riflessione. Al mattino, presso i locali della Cantina Sociale Vinchio – Vaglio Serra, lo **studio** milanese **LAND** dell'architetto Andreas Kipar, uno dei paesaggisti più conosciuti e quotati a livello europeo, ha tenuto un interessante intervento sul tema del *Progetto di paesaggio*: la seconda parte della lezione, invece, si è spostata fuori dall'aula, sul campo, attraverso i sentieri ed i vigneti di Vinchio.

Lo studio LAND, infatti, insieme al Comitato organizzatore, aveva elaborato nei mesi precedenti l'incontro un affascinante discorso di **misurazione del paesaggio**, che l'architetto **Kipar** ha voluto sintetizzare nell'espressione *Alla ricerca del paesaggio perduto*: la lezione, quindi, è continuata lungo un percorso studiato settimane prima nel quale erano stati sistemati pali di segnalazione provvisti di grandi **palloncini aran-**

cioni, a punteggiare il paesaggio collinare. Una sorta di agopuntura del territorio ad evidenziare punti particolarmente significativi in positivo o in negativo del paesaggio naturale o antropico. Una **metodologia didattica innovativa**, particolarmente coinvolgente, per passare da un'analisi del paesaggio tradizionale, fatta di mappe, schemi e grafici, ad una lettura dal vero. La camminata ha quindi portato i partecipanti dalla Cantina di Vinchio e Vaglio Serra ai locali della Confraternita della SS. Trinità di Vinchio, dove l'architetto e fotografo genovese **Emanuele Piccardo**, nel suo contributo, ha dato una personale lettura fotografica e percettiva, quasi emotiva, del soggetto-Vinchio. Successivamente l'architetto **Alessandro Caramellino**, del Parco Agricolo Sud Milano, ha trattato il difficile ed attualissimo tema degli impatti sul paesaggio rurale degli **impianti ad energie rinnovabili** (eolico, fotovoltaico, biomasse, ecc...): al suo intervento è seguito un vivace ed interessante dibattito, a testimonianza di quanto i temi trattati siano particolarmente sentiti dalla popolazione. È stato quindi il turno dell'architetto **Carlo Ravagnati** del Politecnico di Torino, il quale ha analizzato ed esposto il tema della *Dissoluzione del paesaggio: dallo spazio della visione allo spazio della carta*: nell'intervento il docente ha illustrato una metodologia di approccio progettuale che parte da un'attenta analisi storica del luogo e da una lettura critica dei segni del territorio e del paesaggio. Infine il Prof. **Piergiorgio Tosoni** del Politecnico di Torino ha concluso gli interventi riassumendo i temi della giornata di studio e delineando gli orizzonti problematici del paesaggio. Per chiudere, a fine pomeriggio è stato proiettato il cortometraggio *Lettera 22*, una ricerca di Emanuele Piccardo su Adriano Olivetti. Valutati i riscontri particolarmente positivi avuti dalla giornata di studio, l'intenzione dell'Ordine degli Architetti è quella naturalmente di riproporre l'evento, riprovando però con la modalità del **workshop**, a nostro avviso la più efficace dal punto di vista formativo e professionale per i partecipanti. Il Comune di Vinchio si è detto felice di riproporre il proprio territorio come caso-studio, ed altri Comuni della Provincia hanno seguito il suo esempio e si sono già candidati per ulteriori esperienze.



i leggeri evidenziatori del paesaggio

mariàngeles expòsito peinado, studio land, milano

Vinchio, 19 giugno 2010. A dieci anni dalla firma della Convenzione europea del paesaggio (Firenze 2000), un silenzioso gruppo di attenti osservatori, ha inseguito per due ore un filo invisibile che collegava 33 **leggeri evidenziatori del paesaggio astigiano**. Leggeri perché ogni evidenziatore era un **palloncino** arancione. Essi indicavano: **punti di vista**, scorci per sostare, qualche criticità. La **camminata** è stata una vera e propria **lezione di paesaggio** da un territorio come quello del monferrato-astigiano che sta lavorando duro e seriamente per diventare patrimonio dell'UNESCO: colline ondulate dolcemente che ritagliano il cielo, mix quasi perfetto tra bosco, vigna, orti, percorsi, borghi, una rete di ottime cantine che offrono un bicchiere di barbera, squisita ospitalità. Sulla scia del Festival del paesaggio agrario, (19-20-21 giugno 2009) il Comune di Vinchio, insieme con l'Ordine degli architetti della Provincia di Asti, ha organizzato questo interessante **convegno interattivo** grazie anche al supporto di sponsor molto sensibili, nel quale i relatori, gli organizzatori, e i partecipanti hanno percorso e discusso insieme nel e sul paesaggio agrario di Vinchio inseguendo dei leggeri punti arancioni galleggianti che svolazzavano nel cielo. Fa bene al cuore percepire la forte **sensibilità** di questa **comunità**.

energie integrative e rischi paesaggistici

intervista a *alexandro caramellino*, parco agricolo sud milano

1) *Come e quando nasce la vostra esperienza del parco sud Milano, e con quali scopi?*

Il Parco Agricolo Sud Milano è stato istituito, con la Legge Regione Lombardia n. 24, il 23 aprile del **1990**. Il successivo Piano Territoriale di Coordinamento, con il compito di dettagliare i vincoli territoriali e la gestione tecnico-attuativa, è stato approvato nel 2000. Trattasi di un parco agricolo di **cintura metropolitana** di una vastità pari a **46.000 ha**, circa un terzo dell'attuale Provincia di Milano, comprendente 61 comuni e una popolazione superiore ai **2.100.000 abitanti**. L'Ente Gestore è stato individuato nella **Provincia di Milano**, in quanto ente amministrativo e territorialmente più coinvolto nel controllo di un'area così vasta.

L'**obiettivo primario** del Parco è quello di tutelare l'ambiente, il paesaggio rurale e l'attività agricola del Sud Milanese, in considerazione della prevalente **vocazione agro-silvo-colturale** del territorio e per limitare la pressione e l'espansione urbanistica della più grande metropoli lombarda. E' un compito complesso e impegnativo, forse anche da svolgere con uno spirito un po' utopico, però affascinante in quanto il Parco è coinvolto direttamente nella pianificazione dei futuri assetti territoriali e paesistici della pianura milanese, come nuove infra-

strutture ferroviarie, stradali, impiantistiche e di sviluppo economico. Tale compito va svolto sempre nell'ottica di preservare il paesaggio rurale e l'agricoltura come realtà indispensabili per lo sviluppo sostenibile.

2) *Gli impianti di produzione di energia fotovoltaica possono diventare una minaccia per l'ambiente naturale? E se sì, come si previene o combatte questo rischio?*

Attualmente stiamo assistendo ad un'impennata di richieste provenienti dagli agricoltori, e anche da altri soggetti, per la realizzazione di impianti di produzione di energia dalle cosiddette FER (fonti di energia rinnovabili, ndr). Premesso che necessitiamo tutti (il nostro paese, l'Europa, il mondo, il pianeta...) di diminuire la dipendenza dai combustibili fossili ed è indispensabile favorire la produzione di **energie pulite**, nel rispetto delle normative nazionali e regionali (allineate con il resto d'Europa). Si possono però fare dei distinguo: se è vero che i combustibili tradizionali sono a rischio esaurimento e che il nucleare produce scorie difficilmente gestibili, gli impianti FER hanno un **lato negativo** ed è rappresentato dall'**impatto notevole sul paesaggio**. Più che una minaccia per l'ambiente tout court, occorre rendersi conto che tali impianti impattano in alcune situazioni in maniera irreversibile se posti in contesti altamente delicati dal punto di vista paesaggistico: aree e riserve naturali, zone di pertinenza fluviali, paesaggi collinari e montani ecc. Ovviamente occorre trovare le **modalità corrette** per evitare di compromettere il territorio, individuando soluzioni progettuali e soprattutto opere di mitigazione e compensazione di tali impianti: il principio non è quello di dire no, ma di dire sì a condizione che venga rispettati criteri oggettivi a tutela del bene collettivo più importante del nostro paese: il paesaggio.

3) *Quali sono i pregi e i difetti della tecnologia di produzione di energia fotovoltaica attualmente in uso? Sarebbero preferibili altre tecnologie, come l'eolico?*

I **pannelli fotovoltaici** sono **poco efficienti** (siamo attorno allo sfruttamento del 15% dell'energia che ricevono), molto **impattanti** in alcuni casi (al parco privilegiamo gli interventi posti sulla copertura degli edifici attuali), necessitano di esser protetti perché soggetti a furti, producono a seconda dell'irraggiamento solare (di notte non producono, soprattutto producono meno dove c'è meno sole): al contrario i **pregi** stanno nell'essere ormai poco costosi (circa 3000 a Kw/h, costi di installazione e progettazione compresi) e di avere una durata di circa 20 anni garantiti. Gli **impianti eolici**, che sono chiaramente relazionati a territori ove spirano costantemente il vento, sono realizzati con alti mulini e pale di grandi dimensioni, **molto efficienti** (siamo allo sfruttamento del 40% almeno della forza cinetica del vento), sono indipendenti dalle condizioni atmosferiche e, soprattutto, funzionano durante tutto l'arco della giornata. Hanno, come **aspetto negativo**, che presentano una forte alterazione del profilo dei rilievi su cui vengono posti e, in alcuni luoghi, uccidono numerose specie di fauna volatile. Sulle altre tecnologie si sta lavorando a fondo, si parla un gran bene, per esempio, del **geotermico** di terza generazione (con una resa pari all'80%) ma ancora oggi occorre lavorare sulla sperimentazione. In effetti, secondo i dati Enel/GSE (Gestore Servizi Energetici), appare chiaro che non si possono definire questi **impianti** come energeticamente alternativi ma **integrativi**, assestandosi attualmente intorno al 16/17% della produzione energetica nazionale.

4) *Conosci il paesaggio del Monferrato e non escludi la posizionabilità degli impianti anche di grandi dimensioni in pianura. A quali rischi ambientali si va in contro in caso di una proliferazione di impianti di questo tipo?* Più che rischi ambientali io parlerei più propriamente di **rischi paesaggistici** e di occupazione di suolo agricolo, con conseguente **impoverimento dell'agricoltura**. Sottolineando ancora una volta che occorre pensare alle energie pulite e supportare con criteri corretti la realizzazione di questi impianti, paiono evidenti che le maggiori criticità di tali impianti sono i loro impatti sul paesaggio. Oltre a favorire senza dubbio l'istallazione sulle coperture esistenti (civili e/o industriali), come Parco ci stiamo infatti orientando a non negare le autorizzazioni, ma a permettere la realizzazione degli impianti con **criteri precisi** come richiedere corpose opere di **mitigazione** e di **compensazione ambientale**, posizionando gli impianti in aree poco vistose (nei fondovalle o lontano dagli assi stradali di scorrimento) accompagnandole con piantumazioni di filari di alberatura per eventuali schermature e/o a piantumare aree boscate per "compensare" le aree occupate dai pannelli. Si tratta quindi di non avere una posizione negativa, ma occorre agire coerentemente con il paesaggio per le localizzazioni e l'inserimento di tali interventi. Per fare un esempio: sarei assolutamente contrario che si estirpi un vigneto di alta collina per fare posto ai pannelli, indirizzando invece il posizionamento di eventuale impianto in un'area meno percepibile, per esempio in un tratto pianeggiante di fondovalle con una corposa siepe attorno. Altrimenti il **danno è irreversibile**, si cerca di produrre energia pulita danneggiando però irreversibilmente una risorsa economica e fondamentale quale il paesaggio.

5) *E sul fronte delle conseguenze a lungo termine? (questione terreni agricoli che diventano industriali e questione durata/riciclabilità degli impianti fotovoltaici)*

Il **problema** degli impianti è anche di tipo **urbanistico**: se la richiesta viene fatta da un **agricoltore**, le norme prevedono che il richiedente debba dimostrare che la produzione di energia non prevalga sulla produzione agricola e che comunque non si superi la potenza installata di 1 Mw per 80 ettari coltivati (vedi a tale proposito i riferimenti di legge quali D.Lgs 387/03). Ovviamente se l'impianto viene realizzato da **società non agricole**, la Conferenza di servizi si esprime anche sulla destinazione dell'area che passa, se autorizzato, da agricola a produttiva/industriale, ingenerando quindi un meccanismo irreversibile che creerà in futuro notevoli **problemi gestionali** all'amministrazione pubblica. Ecco perché occorre una fondamentale presa di coscienza da parte degli **amministratori**, in modo che le scelte siano gestite dall'alto con opportuni criteri, e per evitare che gli enti pubblici siano impreparati e in qualche modo in balia dei vari privati e investitori. Sul discorso del **riciclo dei pannelli** gravano ancora molti dubbi legati ai materiali costruttivi (silicio, piombo ecc.) dei pannelli stessi: **quanto costerà** smaltirli lo dirà il mercato. Sono comunque convinto che, a breve, saranno prodotti nuove generazioni di pannelli o nuove tecnologie tali da superare i sistemi attuali, è quanto affermano gli esperti. Ovviamente è quello a cui dobbiamo puntare e lavorare da subito: finanziare la ricerca per alzare l'efficienza tecnica dei pannelli, diminuirne gli impatti e i costi. L'alternativa è il **nucleare**, ricordiamocelo...

le possibili trame

piergioorgio tosoni, politecnico di torino

Anche senza entrare in questioni nominalistiche raffinate, la diversità di significato che intercorre tra la parola **paesaggio** e la parola **ambiente** mi sembra sia racchiusa, in prima battuta, da una sorta di riferimento alla geometria dello spazio: l'ambiente è a 360 gradi mentre il paesaggio è delimitato dal cono visivo dell'osservatore; se c'è paesaggio c'è un **uomo** che guarda e al variare del suo sguardo il paesaggio cambia.

Un paesaggio della nostra Langa, dato un punto di vista, può presentarsi ai nostri occhi come la stratificazione di una serie di **textures** sovrapposte e interagenti; c'è una base di fondo, data dalla conformazione orografica del terreno, i segni delle strade, la presenza di case e nuclei abitati; su questo fondo si appoggia il sistema delle alberature, le masse d'alberi e i cespugli, più o meno fitti, più o meno isolati, che delimitano e bordano le radure.

Mentre la base di fondo può cambiare nel **tempo** solo in conseguenza di azioni antropiche (costruzioni, demolizioni, sbancamenti...) la vegetazione cambia in tempi anche più rapidi, al variare delle stagioni, mutando la sua azione di copertura del paesaggio. Una terza **texture** è data dal sistema di pali che sorreggono le viti, più o meno percepibile a seconda della presenza del fogliame, e ha il ruolo di disegnare per curve di livello, o per linee variamente orientate sui pendii, la morfologia delle concavità e delle convessità del terreno. Un ulteriore insieme di linee che costruisce queste geometrie, e il cui tempo di variazione è continuo e rapido, è data dalle ombre portate dai pali sul terreno che, in una giornata invernale serena, sembrano intagli, scuri almeno quanto i pali stessi, che una precisa legge proiettiva dispone per parallele e diagonali che incrociano le scansioni verticali dei sostegni.

Quante altre sono le **possibili trame** in cui si può scomporre un paesaggio?

E anche se fossimo in grado di individuarle tutte, ricomponendole avremmo esaurito una possibile rappresentazione? Sono domande retoriche, perché la risposta è ovviamente negativa. Ma allora che cosa fa di quel **paesaggio un dato culturalmente unico e irripetibile**? Si può continuare ad aggiungere elementi pur sapendo che il racconto completo non lo avremo mai.

Quel paesaggio di Langa non possiamo non vederlo se non avendo nella mente i racconti di Pavese, di Fenoglio, di Lajolo, i ricordi più o meno nitidi di tutta l'eredità che il vedutismo dei pittori piemontesi ci ha lasciata nella memoria, i nostri stessi personali ricordi, emozioni, esperienze stati d'animo e chissà quanto altro ancora...

il museo del tanaro e delle contadinerie

marta franzoso, architetto

*La memoria è la nostra cultura.
E' l'ordinata raccolta dei nostri pensieri.
Non solamente dei nostri propri pensieri: è anche l'ordinata raccolta dei pensieri
degli altri uomini, di tutti gli uomini che ci hanno preceduto.
E poiché la memoria è l'ordinata raccolta dei pensieri nostri e altrui, essa è la
nostra religione ('religio') ...
(Alberto Savinio)*

Per realizzare il nuovo allestimento del *Museo del Tanaro e delle contadinerie* sono partita da due considerazioni. La prima è che la cultura negli ultimi tempi è stata impegnata "a darsi da fare" per realizzare grandi musei e grandi mostre dimenticandosi dei musei della cultura materiale.

Non è che siano pochi, anzi, essi proliferano, ma questi piccoli interventi sono dei piccoli "salvataggi" degli antichi strumenti, ormai dimenticati dei nostri avi.

La seconda ha tenuto conto del **rapporto tra il museo e il visitatore**, cercando di creare tra loro un rapporto dinamico, che stimola. Inoltre, in questo processo, si è inserita la perspicace figura del maestro **Stefano Icardi**, il quale essendo un attento conoscitore dei modi di comunicare, mi ha spinto a mettere in giusta evidenza i materiali "desueti" nel loro originario posto. Consapevole delle possibilità offertami dall'Amministrazione di **Rocchetta Tanaro**, da tempo impegnata nel recupero, nella valorizzazione e nella divulgazione di quelle tradizioni di usi e costumi che costituiscono la storia del loro territorio, per me è stato semplice trovare un terreno fertile nel quale il rispetto del passato ha fatto velocemente breccia.

Grazie alla collaborazione di molti, è stato possibile presentare oggi una piccola, ma pur concreta esposizione di "saperi", determinano un connubio gradevole e spero gradito di *cultura materiale e di territorio*.

Ecco allora gli strumenti di lavoro agricolo e artigianale posizionati nel **deposito**, mentre gli oggetti quotidiani e domestici usati nella vita di tutti i giorni nella **cucina**, per poi passare a quelli di laboriosità e creatività dei ricami delle donne rocchettesi posti nella **sala**, il luogo "buono".

Per poi transitare nella corte per arrivare nella piccola **scuola**, luogo di socializzazione e comunicativa delle tante storie personali racchiuse in piccoli oggetti un tempo comuni e oggi sempre più lontani. Il museo è, anche, corredato da una esposizione di fotografie d'epoca di Rocchetta Tanaro.

ho giocato con gianni rodari

laurana lajolo

Ho avuto la fortuna da bambina di incontrare Gianni Rodari, di sentire da lui le filastrocche e le storielle per bambini, di seguire i suoi voli della fantasia. Avevo sette anni e nella redazione de L'Unità di Milano il giovane giornalista, che doveva occuparsi delle notizie di politica interna, ricavava degli spazi alla sua fantasia e mi usava per capire se i suoi scritti funzionavano per i bambini. I suoi occhi celesti, buoni e profondi, mi affascinavano come la sua voce gentile e imparavo subito a memoria le filastrocche che mi raccontava. Sono diventata per lui anche attrice e alle feste dell'Unità salivo spesso sul palco, prima del comizio dell'oratore ufficiale, e recitavo qualche sua filastrocca tra il divertimento del pubblico e lo stupore dei miei coetanei. Mi vedo ancora muovere le braccia come un vigile, recitando la sua poesiola: Chi è più forte del vigile urbano?/ Ferma i tram con una mano. / Con un dito calmo e sereno / tiene indietro un autotreno". Poi anche il direttore, Davide Lajolo Ulisse, si accorse della sua dolce poetica e gli propose di lasciar perdere le notizie politiche e di dedicarsi a una pagina per i bambini su L'Unità. Rodari cominciò a inventare due personaggi Cipollino, il bambino buono e povero, e Pomodoro, il ricco proprietario prepotente, e spiegare così ai piccoli lettori la lotta di classe. Poi venne il settimanale per ragazzi "Il Pioniere".

Rodari lasciò Milano per andare a lavorare a "Paese sera" a Roma. La capitale gli portò fortuna e diventò il più importante narratore per ragazzi. Io gli sono rimasta affezionata e ho letto tutte le sue favole, immaginando la sua voce persuasiva e il suo sguardo trasparente. Ho usato i suoi testi come la *Grammatica della fantasia* per fare scuola alle future maestre e conservo ancora dentro di me le emozioni che mi ha dato bambina.

Ora sono trent'anni che i suoi occhi si sono chiusi, ma la bellezza della sua fantasia percorre ancora l'infanzia di tanti bambini in tutto il mondo.



culture n. 21
rivista semestrale

Diffusione Immagine Editore
via Carducci, 77 - 14100 Asti

ideazione e direzione: laurana lajolo
direttore responsabile: valentina archimede

© associazione culturale Davide Lajolo onlus
Via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (AT) - Tel. 0141.950.128 / 0141.212.884
e-mail: laurana.lajolo@fastwebnet.it

prezzo: 6 euro
abbonamento 10 euro a 2 numeri;
IBAN IT72M0608547800 00000020366

Copie arretrate: 6 euro

progetto grafico: luciano rosso

Registrazione Tribunale di Asti 3/03 del 28/7/2003
ADL via Alta Luparia, 5 - 14040 Vinchio (Asti)

Finito di stampare ottobre 2010
Tipografia Fenoaltea, via Sanguanini, 23 - 14100 Asti

I manoscritti inviati non verranno restituiti.

culture resta a disposizione dei titolari di copyright che non è riuscita a raggiungere.